



PRINCIPI E PRECETTI DEL RITORNO ALL'EVIDENZA

LANZA DEL VASTO

GRIGNANI TORINO 1972

INTRODUZIONE ALLA VITA ERRANTE

I

Dura e contrastata vita quella di un pacifico barbone. Ma talvolta la gioia delle fontane la rischiarà e sempre la grandezza del cielo.

Da molto tempo porto bastone, bisaccia e barba.

A furia di bilanciarmi da un piede all'altro, ho finito col dimenticare ciò che mi hanno insegnato a scuola, col dimenticare ciò che ho imparato sui libri.

I pochi pensieri che mi restano, sballottati a lungo nella testa con uno sgradevole rumore, rinsecchiti all'aria e al sole, si son ridotti a quasi nulla.

È da imbecille il dire cose ovvie con gran fervore, e come se le si fosse inventate ora. Perdona, amico, se ormai non so fare altro.

Altro non so che cose talmente evidenti che un uomo intelligente disdegna dirle, talmente evidenti che la maggior parte degli intelligenti hanno finito col dimenticarle.

II

Posso almeno insegnarti i rudimenti del mestiere, le regole del ramingare, l'itinerario del ritorno.

III

Dove andiamo per questa strada che calpestiamo da tanto tempo senza domandare ad alcuno dove conduca?

Chi va per tentare la fortuna; chi per scacciare la noia; taluno in cerca di sapere, talaltro per tornare a casa.

Faremo tutto ciò insieme, ritornando all'Evidenza.

IV

A che gli vale un veicolo? se la ride delle macchine rotolanti, colui che ritorna all'evidenza!

Va solo, a piedi, colui che va a ciò che va-da-sé.

V

Sappi, vagabondo, la dignità dell'atto verticale, unicamente umano, che è la marcia.

Lo stare in piedi appartiene all'uomo. Persino gli uccelli siedono sulle zampe e si sdraiano fra le ali per volare.

VI

Ogni pensiero si ferma e si definisce quando risponde "sì" al sì, e "no" al no.

Ma la vita risponde "sì" al no come al sì. Si bilancia fra un contrario e l'altro, cade, e con la caduta si perpetua.

Se la vita non è la ricerca di una verità nella quale si arresti e si compia, allora è un errore, ed ogni suo passo la moltiplicazione dell'errore.

VII

Non è giunto colui che cammina. Il pellegrino non è un saggio, non un è santo. È un amico della saggezza, un amante della santità

La verità che tu cerchi non sta al termine del cammino. Sta dappertutto. Sta in te. Te stesso cerchi, o pazzo. E vai a cercarti lontano!

Infatti il mio corpo che si trascina nel mondo esterno ignora la verità che la mia intelligenza ha visto. Voglio mettere i piedi nei passi del mio pensiero, voglio tastare con le mani ciò che sa il mio sapere, voglio pesare il mio peso sulla terra promessa delle certezze spirituali.

Va, pazzo! mettiti dunque in marcia con tutta la tua vita. E la strada faccia cantare il tuo corpo di canna secca e le tue gambe di vento.

VIII

Insegna al tuo corpo a morire camminando.

Insegnagli passo a passo la natura di ogni cosa che è di passare.

Che ogni cosa desiderabile dica ai tuoi occhi: tu non sono.

IX

Mentre il paesaggio si dispiega, e i piedi e le ginocchia ti si agitano sotto, appunta la mente, appoggia la punta della mente in un punto.

X

Giacché il corpo tuo non può seguirti nella stabilità, tienilo sempre in movimento per dar sfogo all'inquietudine sua.

Tutto il giorno fallo camminare e lavorare. Fermalo solo per il dormire.
Se smetti per un momento di occuparlo, quello occuperà te.

XI

Impegna qua o là le braccia, per la mietitura o la vendemmia. Riscattati con gli atti.
Se vuoi vivere santamente, tenta almeno d'essere onesto.
Onesto è chi mette un legame tra ciò che prende e ciò che rende.
Ma la gente più ha, più si sente dispensata dal fare.
Meno bisogno si ha, più facilmente si guadagna.
Il mondo onora più di tutto quelli che non servono.

XII

Sii sufficiente a te stesso.
Godi di quello che fa la tua mano.
Accontentati di quel che fa la tua mano.
Di ciò che non sai fare sappi farne a meno. Oppure va' da chi conosci e fagli fare la cosa sulla misura del tuo bisogno.
Nessuna cosa sia fatta per tentare l'avventura della vendita.
La vendita non sia un lavoro al di fuori del lavoro, e il lavoro un rischio senza piacer di gioco.
Mentre quelli giocano ad approfittarsi l'uno dell'altro, tu sii sufficiente a te stesso.

XIII

Ciò che fai in più fallo per gli altri.
Dà agli altri ciò che fai per gli altri: non dare agli altri affinché il profitto torni a te.

XIV

I lavori duri a mal pagati non sono vergognosi. Lo sono bensì i grassi benefizi lucrati senza pena.

Il mendicare non è vergogna; è vergogna l'approfittare.

XV

Risparmiare è vergognoso. È contrario all'economia della natura. Vedi l'abbondanza delle acque, delle foglie e delle erbe, i fiori preziosi che un sol bel giorno spende, l'argento del mattino e l'oro del vespro gettati al vento.

Dà mentre hai. Quando non hai più domanda. Dà agli altri l'occasione di farti del bene: è segreta e finissima carità

XVI

Almeno non esser mai di quei meschini per i quali l'onestà è risparmio di gratitudine.
Se non sai chiedere nel bisogno, gli è che la tua dignità ha fondamenta deboli.
Se non sai ricevere e render grazie, resterai sempre in debito.
Che puoi mai rendere a tua madre per il suo sangue, per il suo latte, per le sue lacrime?
In cambio della luce e dell'anima tua, che renderai a Dio?

XVII

Se chiudi la mano, il mondo intero ti resterà chiuso come un pugno. Se vuoi che il mondo si apra a te, apri prima la tua mano.

XVIII

Non dimenticare che la generosità è un privilegio.
Lo sanno quelli che ricevono dalla tua mano.
Se dunque dà senza pudore, la loro ingratitudine sarà giustizia.

XIX

Donde ti arroghi il diritto di dare? Tu che non hai niente che tu non abbia ricevuto, tu che non hai reso niente di ciò che ti hanno dato. Non dare: condividi,

XX

Ingiustizia del dono che solo amor perdona.

XXI

Non aiutare gli altri.
Sarebbe voler fare più di Dio, il Quale li lascia arrabattarsi e peccare con comodo.
Aiutali ad aiutarsi.

DELLA POVERTÀ

XXII

Dio di bontà che conoscendo i nostri bisogni non dai peso alcuno alle nostre grida e alle nostre preghiere, benedetto sii Tu per tutti i doni che ti piacquero di non darci!

XXIII

Senza compagna e senza pane, senza tetto e senza letto, a quale uccello dette Iddio tante ali?

XXIV

Chi non si è spogliato non gusterà mai la nudità delle cose.

XXV

Il denaro non si mangia e non si beve. Non è cosa utile da tenere, né bella da vedere.
Quelli che acconsentono a dare momenti della loro vita breve e preziosa, per acquistare quei segni convenzionali di piaceri possibili, si pascono d'astrazioni e vivono nell'irreale.

XXVI

Sfòrzati di fare ciò che nessun altro sa fare.
Sfòrzati di desiderare ciò che come te tutti possono avere,
Distinguiti per ciò che sei, non per ciò che hai.

XXVII

Molti sono quelli che cercano le cose rare e preziose. Ma raro e prezioso il gusto delle cose rudi e comuni.

XXVIII

I poveri sono più disgraziati dei ricchi, perché credono nella ricchezza, nella felicità e nella liberazione che ne verrebbe a loro, e niente potrà disingannarli.

Ah quanta povertà sprecata! Quanti dolori perduti che non riscattano nessuno.

XXIX

Possedere troppo e possedere troppo poco fanno egualmente la disgrazia degli uomini. Ma possedere lo stretto necessario è peggio ancora: fa la loro laidezza.

XXX

Non perder tempo a guadagnarti la vita.

Guadagna il tuo tempo.

Salva la tua vita.

XXXI

Accusano il borghese di essere una bestia feroce e questo è molto ingiusto.

Il sangue lo ha bevuto di certo. Però non ha niente del leone. È piuttosto un milione di pidocchi.

DELLE POMPE E DELLE OPERE

XXXII

Fuggi dalla città se la vita e la sostanza sono quello che cerchi.

Ripugna dal mescolarti con la moltitudine di quelli che non cercano altro che sfuggire a se stessi.

XXXIII

La tua bellezza dov'è grande città aggrovigliata e grigia come peli intimi?

Qui i colori si spengono come appassisce il fogliame quando è ferita la radice.

Qui la terra non è più terra, il legno è metallo dipinto, lo spazio: specchio, l'uomo: riflesso.

XXXIV

Vi è gente a tal punto consumata dalla folla che non ha più viso.

Vi sono donne logorate dalla meccanica degli anonimi connubi.

XXXV

Hai troppa vita, grande città.

Troppa vita si chiama febbre.

Febbre è segno di malattia.

La tua malattia è di mancare di ragion d'essere.

XXXVI

Che producono?

Velocità.

Una forma del nulla.

XXXVII

Sostituzioni, futilità, abusi: ecco il grande affare di quella gente indaffarata, senza sorriso, seria come le scimmie.

XXXVIII

Il mattino odora di pesce e sanguina dal tetto di latta dei mercati.
Il giorno passerà presto, affrettato dagli orologi e dai motori.
Lumi ebbri faranno esplodere la notte. Le lampadine elettriche scacceranno le stelle.
Dietro una porta vetrata, cadaveri dipinti aprono le braccia a quelli che entrano.

XXXIX

Tutti fuggono per lo spavento del poco.
La loro perpetua disfatta riempie la strada.
Pronti ad intraprendere tutto, a prendere tutto, a vendere tutto, pronti a vendere il braccio, la testa, la pelle, il voto, la moglie.
Pronti a sorridere, ad uccidere, a gridare "evviva!"

XL

L'uomo è un angelo decaduto.
Ma l'uomo di città è un animale snaturato.
Dove corri, uomo di città piccola belva dalle unghie rosicchiate?

XLI

Dov'è la tua grandezza, grande città? forgiata dall'avarizia e limata dalla lesina, grandezza fatta di piccolezze accumulate
Al piè delle mura, davanti alle inferriate, l'uomo, portandosi dentro il cuore vivo, sussiste come un trascurabile errore.

XLII

Case uguali: i numeri crescono a misura che si va avanti lungo la via.
Vite uguali che da piano a piano si ripetono e non si aggiungono.
Da padre in figlio rinascono le medesime speranze e non maturano.

XLIII

Bitumi d'abitudini e muri di tedio...
Bottoni, fili, rotaie, ruote, ingranaggi, inestricabile cespuglio degli strumenti comodi.
È diventato difficile soddisfare tanta facilità
Tutti perdono il fiato nel correr dietro alla fretta.
Se la macchina ti pare utile, usala. Se ti risulta necessaria, buttala via per non ritrovarti schiavo del Gran Nessuno.
Bitume d'abitudini e muri di tedio.

XLIV

Vi sono di quelli che la macchina mangia, l'occhio dei quali resta avvitato al dado.
E vi è chi vive come un monaco, sgranando rosari di cifre. Mal rasato, mal vestito, dorme poco, vive male. Più ricco di una gilda e più possente di un re, aggiunge zeri alla somma dei suoi guadagni.

XLV

Colà la divisione del lavoro è così ben congegnata che uno lavora e l'altro raccoglie.

XLVI

Vi sono pure quelli che sono sbalotati dall'agitazione di non avere niente da fare.

XLVII

E sono quelli che - a proprio giudizio - rappresentano il colmo della squisitezza: portano baffi a spazzolino, cravatta a farfalla, e un bastone: donde la loro importanza.
E non altro fanno, giorno e notte, che esser marchesi.
Le grandi acque, i monti, i deserti, i ghiacci e gli astri svaniscono di fronte alla loro importanza.
Infatti si chiamano: il gran mondo.

XLVIII

È là che si dimena il mucchio dei prigionieri dell'attaccamento che non sanno fare a meno gli uni degli altri, né fare a meno d'impedirsi reciprocamente, né impedire a se stessi di odiarsi, come i granchi nella nassa che si mozzano le zampe tra loro.

XLIX

Chi ha doveri di famiglia, chi legami d'affetto, chi debiti d'amore, chi ritegni di decenza, chi scrupoli di pregiudizio, chi impegni d'onore e chi di vanità

Non potrebbero, a quel che pare, liberarsi se volessero.

Ma se potessero non vorrebbero.

Giacché loro desideri sono impegnati nelle cose.

L

Il progresso: via aperta all'infinito. Che però gira intorno allo stesso punto. Questo è il corpo e i pochi suoi bisogni. Il progresso e il suo carosello gli girano attorno.

Se gira veloce, il corpo soffoca, straluna gli occhi, la testa gli gira, dimena le braccia. Ma squilla la tromba, rulla il tamburo e dall'alto di una impalcatura un ciarlatano spiega che il signore si diverte come un pazzo, che è in visibilio.

Tu ti rimetti in piedi appena puoi, paghi, ed esci stizzito.

Eppure aveva ragione il ciarlatano: a che serve la fiera se non a gabbare i babbei?

LI

Non protestare contro ciò che disapprovi: fanne a meno.

Fa' a meno di tutti i sistemi industriali, commerciali, ufficiali.

Se disapprovi la menzogna, lascia la città

Se disapprovi la banalità non leggere il giornale.

Se disapprovi la bruttura del secolo, butta via ciò che proviene da una fabbrica.

Se disapprovi il macello, non mangiar carne.

Se disapprovi il bordello, guarda ogni donna quale madre o sorella.

Se disapprovi la guerra, non stringere mai i pugni.

Se disapprovi l'oppressione della miseria, spogliati deliberatamente.

Ma approva pienamente ciò che ti resta. Sappi valutarlo.

LII

Per non odiare nessuno, molte cose avrai da odiare.

LIII

Fummo ingannati come negri: per gingilli da un soldo, per gioielli di vetro abbiamo barattato il nostro oro.

LIV

Che fan di necessario le grandi città?

Fanno il grano del pane che mangano?

Fanno la lana del panno che vestono?

Fanno il latte? Fanno l'uovo? Fanno il frutto?

Fanno - sì - la scatola. Fanno l'etichetta.

Fanno i prezzi.

Fanno la politica.

Fanno i manifesti.

Fanno rumore.

Ci hanno tolto l'oro dell'evidenza e lo hanno perduto.

DEL BAGAGLIO E DEL REGIME

LV

Nel sacco non portar niente che non sia necessario.
Imparerai, a spese della tua fatica, la scienza del necessario.
Pesando e ripesando passo a passo tutti i tuoi possessi, giudicherai al suo valore la levità dello spogliamento acquisito.

LVI

Come il re porta la corona, così il vagabondo porta in testa il sole.
Seppur risulta per te corona di spine, tu disdegna un altro copricapo.

LVII

Calza sandali leggeri.
Un giorno li getterai in un fosso e toccherai col piede il fondo dell'evidenza.

LVIII

Fa a meno dello specchio.
Portando la mano sulla faccia incontrerai una scorza estranea ed ispida.
Non conoscerti, non piacerti: ti sarà di gran profitto.
Una spinosa siepe di barba ti proteggerà da sogni strampalati.

LIX

Fa' a meno dell'orologio.
L'ora non conta nell'evidenza.
Ti alzerai quando il sole spunta.
Quando tramonta ti coricherai.
Mangerai quando la fame suona mezzogiorno.
Berrai quando una fonte rinfrescherà il tuo cammino.
Arriverai quando Dio vorrà
Non affrettarti, non perdere il tuo tempo ad affrettarti.
Dio solo sa l'ora della tua morte e per il tuo bene te la fa ignorare.

LX

Mangia pane.
Bruno, duro e che sappia tener testa all'appetito.
Bevi il latte che nutre la purezza.
Addenta il frutto che dà freschezza e forza.
Fa' bollire con discrezione la verdura per non toglierle il gusto del verde e se puoi mangiala cruda.
Scansa i cibi grassi e pesanti, le conserve, i formaggi maleolenti, il vino che dà torpori o fallaci leggerezze.
Non abusar del sale che indurisce le vene, fa invecchiare ed affatica il cuore.
Rifiuta carne e pesce, rifiuta di gioire di ciò che ebbe soffio di vita e lo perdetto con dolore.

LXI

Lascia le bestie mangiar le bestie.

LXII

Bevi acqua.
Se hai sottile il gusto, sappi gustare l'acqua e distinguere le fonti.
Quando la sete ti avrà piegato sulla sorgente, non t'ingozzare come un cane. Sospendi il desiderio e gusta nel pensiero l'evidenza dell'acqua.
L'acqua contiene tutte le bibite, così come il bianco trionfa su tutti i colori.
Colui che ha fatto il giro di tutte le voluttà del mondo sa che la castità contiene tutti i piaceri.
E l'acqua non inganna la sete.

LXIII

Figlia di poesia e sorella di liberazione, la tua povertà sia squisita in ogni cosa.
Rifiuta di serbare in tua compagnia e di toccare con le tue mani l'oggetto di forma impura, o fatto di metallo vile.
Scegli il manico della scure tale che i chiodi del legno e la torsione delle fibre stiano al pugno, prolunghino il braccio e, levigati dall'uso, si decorino delle proprie striature.
Tagliati il pantalone nel lino azzurro o nella canapa rossiccia. Che il filo e il punto delle cuciture gli servano da ornamento e così pure, più tardi, la tinta delle pezze con le

quali lo rattopperai.

Un solo bottone te lo tenga al fianco, e sia di bosso buono ben inciso col bulino.

Che il fondo del tuo sacco non nasconda niente di brutto.

Che il rovescio e l'interno delle cose siano più curati della superficie.

Che niente di brutto si annidi sotto le tue vesti né ti tocchi la pelle.

Che il coltello, il cesello, il pennello o la lima diano la carezza d'addio all'oggetto finito, e il fregio dica: "Ecco, feci per me non senza piacere".

La tua tenda abbia il colore delle farfalle notturne, o sia rossa e nera di croci e di soli come le vele adriatiche là al largo.

LXIV

A notte prendi per cuscino una pietra comoda, una pietra levigata dal fiume o dal mare.

Chi dorme su un molle guanciaie affonda la testa tra sogni infidi. Perciò è preferibile la pietra che non si presta a confusioni.

La scala di Giacobbe e i suoi arpeggi d'angioli fino al cielo poggiava su di una pietra.

Il Figlio dell'Uomo non ne aveva una per riposarvi il capo.

LXV

Per alzar la tenda prediligi un dolce pendio, sgombro d'erbe e di alberi.

Vale più mucchio di sassi che campo di trifoglio. Credimi sulla parola o prova a tue spese.

In piano stenditi con il capo a settentrione.

La tenda ripiegata non è molto più grande di un gran fazzoletto. Piantata sul tuo bastone al centro e su quattro brevi canne agli angoli, può tener testa all'uragano come un giunco. L'acquazzone la calca e tamburella invano.

Me se puoi e cielo permettendo, toglì quel cencio fra la notte e il tuo sonno.

DELLA NOTTE, DEL MATTINO E DELLA MORTE.

LXVI

La prima notte non dormirai.

La febbre della stanchezza e della novità ti occuperà la tempia.

Tasterai la terra con le mani, penserai: Io sono! sono! sono!

Tratterai il fiato per le stoppie, il timo, la menta, per il fieno che appassisce, per un campo arato di fresco.

Perderai la testa nel cielo colmo di pergole di stelle, di arcate eterne.

Che peccato non sapere il nome delle stelle!

Perché peccato? Meglio sarebbe non sapere il nome di alcuna cosa al mondo!

Che tacesse il perpetuo chiacchiericcio della mente!

Che il pensiero stesse sospeso nello sguardo in sull'argine delle cose in un tremore muto.

Altissimo è il silenzio della notte.

O stelle, sembrate piccole e siete dei mondi. Io, sono piccolo e penso.

LXVII

Ti sveglierai alla sorgente delle erbe. Prega, amico, nel primo mattino tinnulo di gocce e di trilli limpidi: le nebbie che salgono nella luce che sale porteranno in alto la tua voce.

LXVIII

Se la tua preghiera è domanda, non domandare per ricevere bensì per purificare il tuo desiderio.

Piuttosto prega Dio che Egli ti purifichi da qualsivoglia desiderio.

Sì, prega per non domandare ma per render grazie e cantar gloria.

Prega per prender parte alla crescita degli alberi, all'ondeggiar delle foglie nel vento, al volo degli uccelli nel giorno, alle gesta dei pianeti illustri, all'estasi degli astri stabiliti per sempre nella verità

LXIX

Dell'avvenire hai una certezza, una sola: che morrai.

Non è una disgrazia come lo sono l'ignoranza e il peccato.

È una grazia del Signore, inviata sotto forma di castigo.
È quel che dà valore ad ognuno dei nostri momenti.
È quel che conclude la nostra figura.

LXX

Noi non siamo grandi e grossi come montagne; ci è mai venuto in mente di lagnarcene?

Perché lamentarsi di possedere anche nel tempo un limite?
Senza limite non vi è forma.
Senza forma non vi è perfezione.
La perfezione della forma si ottiene con l'accordo.
Accorda ogni tuo momento con la morte.

LXXI

Il geometra pazzo segnò un punto sul foglio, battè le mani e rise. Ne fece partire una curva, del che giubilò poi la prolungò con applicazione tirando fuori la punta della lingua.

Al repentino chiudersi del cerchio, pianse.

E così siamo noi che facciamo festa per la nascita di un bimbo e ci mettiamo a piangere per la morte di nostra madre.

LXXII

Tutti andranno a finire nello stesso buco. Ma, vedi, volgono le spalle dall'altro lato, fuggono a gambe levate, poi ballano sull'orlo, siedono nel vuoto, ovvero si fanno trascinare lì per il fondo dei calzoni con grida da maiali e smorfie da pagliacci.

Ma tu, tu sei uomo libero e guardi dove vai, e da te vai dove dovrai andare.

Chi non muore per qualcosa, muore per niente.
Ragion per cui ritengo che sia più saggio osare.

LXXIII

Gioca a dare. Non esiste gioco più divertente. Datti, spenditi, parti, pensa, canta, agisci come si fa quando si canta.

Che la Morte - erede ingrata - quando verrà a reclamare il suo credito trovi le casse

vuote, i resti del festino e la casa deserta.

LXXIV

La morte è un assurdo: ciò che è non può cessare di essere. Eppure morremo: perché questa vita non è il nostro essere, bensì il difetto del nostro essere.

LXXV

Tu sai che sei: è l'evidenza prima. Ma sapere che cosa sei è un sapere che ogni sapere ignora. Come puoi vedere chi si nasconde dietro ai tuoi occhi?

LXXVI

O mortale, non hai davanti a te una immortalità ma due - mortale, punto dove materia e anima s'incrociano - giacché la materia non può finire, rinchiusa nelle cause fino alla fine dei tempi, né l'anima affrancata dal tempo.

Or tu non sei materia, nemmeno il tuo corpo è materia bensì forma che nella materia penetra come onda, la solleva e la lascia ricadere senza trascinarne la minima particella.

E non sei l'anima, nemmeno la tua intelligenza è l'anima (quella che veglia nel tuo sonno senza sogni e pensa nel tuo pensiero senza che tu la concepisca).

Tu non sei ciò che scorre tra l'una e l'altra: il ruscello della tua vita che segue la propria pendenza sulla quale tu nulla puoi.

Tu sei ciò che passa tra l'una e l'altra nell'acqua che passa, come un pesce che nuota nella corrente.

Tu sei quel che vuoi, tu sei quel che pensi: vale a dire sei l'una o l'altra cosa.

Se pensi: sono corpo, andrai dove vanno i corpi: sottoterra.

Se vuoi essere l'anima tua, vivrai nelle acque vive della sorgente.

DEL DISTACCO E DELL'ASCESI

LXXVII

Perché scendi assecondando la corrente? Non vedi dove il rivo sbocca?
La corrente che nasce dall'anima e scende verso la cosa si chiama: desiderio.
Finché tu divenga simile al fine del desiderio: una cosa stranamente altra tra le cose.

LXXVIII

Sei libero di scegliere tra tale e talaltra catena di azioni saldata a tale fine, ed anche tra un fine e un altro fine.
Il che non t'impedisce di esse incatenato e finito.
Libero è chi va sciolto da ogni fine. Chi agisce come non agendo.
Chi ha per fine la perfezione del fare.
L'atto di questi fende il mondo come un lampo d'onnipotenza.

LXXIX

Se non vuoi cadere in preda al dolore, vagli incontro.
Se lo sfuggi, sei perduto, ché quello corre più veloce di te.

LXXX

Solo è dolore il dolore subito.
I dolori che l'uomo s'impone come prove ed assaggia, perdono senz'altro il loro orrore e il loro veleno.
L'uomo che sa imporsi il dolore, sa imporre limiti ai dolori che subisce, prenderne possesso o svincolarsene.
Quanto all'uomo che per grazia d'amore si assume i dolori altrui, questi abolisce i suoi, si libera dal peccato, insedia il travagliato cuore in una gioia austera e duratura.

LXXXI

Volgerai la testa ad ogni desiderio come pollo che corra dietro alle mosche?

LXXXII

Il desiderio è come il povero: tu gli dai una ricca elemosina affinché se ne vada; ma più dai e più spesso quello tornerà a battere alla porta di servizio.

LXXXIII

Se temiamo d'intraprendere una lotta verace contro i nostri sensi, non è perché l'impresa ci appare disperata. Bensì perché sappiamo che la vittoria è sicura e temiamo questa vittoria.

LXXXIV

La pena distrugge il delinquente, ma non distrugge il delitto.
Il rimorso rode il cuore ma non intacca la colpa.
È vano voler che ciò che è stato fatto non sia stato fatto.
Solo Dio lo può che trasse ogni cosa dal nulla.
Perciò dunque, penitente, confessa i tuoi peccati e rendi grazie a Dio che ti fa grazia.
E poiché è tuo dovere credere che non esistono più impedisci al loro ricordo di travagliarti.
Lavora invece su te stesso per strappare le radici di passione donde il peccato potrebbe ributtar virgulti.
La penitenza non ti punisca: ti corregga.
Ascesi non è pena, bensì esercizio.

LXXXV

Se non t'inoltri su questa via con animo pieno di aneliti, di speranza e di giubilo, sappi che non sei atto a percorrerla e vattene a sguazzare altrove.
Sì, profumati la testa quando digiuni e se soffri tieni a mente che il soffrire è una grazia; e se piangi rammenta che beati sono quelli che piangono e sii felice di una felicità difficile.
L'Ascesi una Gaia Scienza.
Esercitati come il musicista sullo strumento suo. Quando saprai suonare, le tue corde tese daranno una musica pura e continua intitolata: perfecta letizia.
E non sarai più uno di quelli che domandano con inquietudine se vi saranno ricompense dell'altro mondo per i giusti.

DELLA CASTITÀ

LXXXVI

Rivesti anzitutto il cilicio della castità il più stretto, il più intimo, quello il cui crine pruderà il tuo sangue.

Calpestalo, quel desiderio, calpestalo, schiacciagli la testa!

Tal pensiero misura dieci chilometri, talaltro quaranta di lunghezza. Se a sera non cadi come pietra tra le pietre, se non dormi d'un sonno materiale e senza sogni, alzati -suvvia!- raccogli il tuo bagaglio e fuggi nella notte.

Coraggio! Il desiderio si spegne prima delle ultime forze.

Fra il limite dell'uno e delle altre, si stendono prati senza vento ove potrai dormire tranquillo.

LXXXVII

Se desideri la donna, non sei che un uomo.

Se non sei che un uomo, sei la metà di un uomo.

Ma se sai viver solo, sei uomo e donna e coppia e uno.

L'amore ti appartiene e non può tradirti.

La gioia ti appartiene come il rosso al rubino.

E questa festa in cielo e sulla terra, e queste musiche nel vento rendono testimonianza degli sposalizi silenziosi.

LXXXVIII

Si può possedere una donna come un nuotatore che si aggrappi a un annegato.

Solo ai casti è dato possedere l'amore.

L'amore è un ponte fra amante e amata. La castità è la chiave di volta di questo ponte.

Se è solido abbastanza, puoi avventurarti fuori di te passo a passo, raggiungere alla sommità del ponte il punto dove le rive si congiungono; poi, affacciandoti, vedere il fiume che fugge tra riva e riva senza unirle, travolgendo gli annegati dell'una e l'altra sponda.

LXXXIX

Ho conosciuto un amante più d'ogni altro accanito. Non cercava né il piacere né l'avventura: cercava la conoscenza, voleva passare oltre la fessura, sprofondare nel vivo,

afferrare il disotto e il rovescio delle cose.

Così il bambino poggia il naso sulla vetrina di Natale e la nebbia del proprio alito gli impedisce di vedere.

XC

Ogni uomo racchiude nel proprio corpo suo padre e sua madre legati assieme e testimoni l'uno dell'altra.

Senonché il padre rinchiuso in questo corpo d'uomo, ritrova il suo membro virile al solito posto e può volgersi alle donne difuori, mentre la madre resta reclusa in lui per forza e implacabilmente gelosa.

Guardati dall'incontinenza, per tema di offendere la santa madre interiore.

XCI

La castità è il cemento che si addice ai forti. Solo essi l'affrontano vittoriosamente.

Per un santo che castità porta all'estasi, quanti sono i deboli che essa condanna all'aridità, all'acrimonia, alla disperazione, all'angoscia, all'ossessione.

La castità non ti sia costringimento ma liberazione.

Non sia una ripugnanza contro natura, irragionevole quasi quanto la sodomia e la dissolutezza.

Sii libero - vale a dire distaccato e non attaccato all'astinenza né contratto nel rifiuto o irrigidito nella ritrosia.

E scarta l'assurda credenza che questo membro magico e creatore, antenna del settimo senso, ti sia stato dato affinché tu ti strugga a disprezzarlo e ti sforzi a non farne uso.

XCII

Castità non è divieto d'amare: bensì arma difensiva dell'amore.

Se la sposa si serba, è per colui che sta in mare o in guerra, e per lo sperato ritorno.

Se la vergine si serba, è per le anelate nozze e per i nascituri.

Se il Santo si serba è per amore dell'Amore.

La castità vale per quello che vale l'amore in nome del quale vien serbata.

La continenza senza amore quando non sia disgusto o freddezza, è prudente ritegno, rispetto umano, non castità

XCIII

La mia semenza mi prude. Mi rode dentro. Perché debbo trattenere a mio tormento ciò che mi fu dato per esser dato nel gaudio?

Che? Sei dottore in Israele e non sai queste cose? Non sai dunque che devi rinascere?

Come? Son grande, barbuto, membruto, e dovrei rientrare nel ventre di mia madre?

Il potere di generare è in te, Nicodemo, e l'elisir di vita. Non cercare altrove la semenza. Non spargerla al difuori.

E vivi, tu-stesso-tu, figlio di te stesso.

XCIV

Questi tiene la chiave di sua vita.

Ha mani di foglia, piedi di piuma. Il corpo suo è la prora di un cigno. La testa un monte di cristallo.

Questi tiene la chiave di sua vita.

Le forme del mondo gli son gioielli entro cui brilla il color di loro sostanza.

I visi degli uomini gli sono aperti. Entra in essi, se vuole, mira i pensieri natanti nell'acqua del loro silenzio.

Questi tiene la chiave di sua vita.

Colui che possiede l'amore non dubita più dell'immortalità

XCV

Giorno verrà, o casto, che stimerai impuri non solo i pensieri lascivi, ma persino ogni vagheggiare quasi ingiuria a quel candore dell'anima attenta al discendere del divino.

DEL DIGIUNO

XCVI

I venerdì digiunerai.

Digiunare non significa mangiare una cosa piuttosto che un'altra; significa non mangiare.

Ogni volta che vorrai riprendere forza contro l'invadenza del difuori, moltiplicherai i digiuni e li prolungherai.

Potrai bere acqua schietta.

Lo san tutti -vero?- che felicità vuol dire: "campare d'amore e d'acqua chiara".

XCVII

Il digiuno è un esercizio che consiste nel non pensare che si sta digiunando, così come la castità consiste nel non pensare alle donne.

Strappare lo spirito dal ventre ti rende forte, dimostrandoti la forza dello spirito. Ti rende umile, ricordandoti i tuoi limiti con dolore.

XCVIII

Non lasciare che il tuo pensiero corra ai piatti fumanti e alle tavole imbandite, se non vuoi perdere il frutto del digiuno.

Pensa bensì, amico, agli uomini che soffrono la fame in questo mondo, e compiangili con cuore più sensibile.

XCIX

All'inizio la privazione esalta il desiderio, ma se tu perseveri e ti rifiuti di nutrirlo d'immagini esso finisce col morire di fame.

C

In quei giorni lavati e vestiti con più cura del solito, e metti più slancio nei tuoi atti.

Tieni alta la testa. Non perdere un pollice della tua statura, non lasciare che si riduca il volume del tuo respiro né la fermezza del tuo passo. Non startene seduto e non cercar l'appoggio dei muri. Dedicati ad opere che assorbano tutta la tua attenzione e tutte le tue forze. Sostieni la lunga giornata a braccia tese e lasciala ricadere soltanto sul tuo giaciglio notturno.

La febbre però non ti lascerà sì tosto: dormirai tanto male come dopo un pasto copioso.

Ma al mattino ti alzerai sorpreso nel ritrovarti esente da fame e da sonno, e ti alzerai insieme al sole e agli uccelli in puro e perfetto giubilo.

CI

In quei giorni bada bene dal pensare a tua madre, ai volti che ti sono cari alla memoria, poiché forte è in cotesti giorni la tentazione delle lacrime.

CII

Chi digiuna si fa trasparente.

Gli altri gli si fan trasparenti.

Le doglie loro penetrano in lui ormai indifeso.

Otturi dunque bene i suoi sensi mangiando bene, l'uomo che non vuole che carità lo divori.

CIII

La fame arma di artigli la zampa, di denti il muso, di un ferro il braccio, mette fuoco alle polveri, soffia la guerra sulla faccia delle terre abitate.

La fame rizza l'orgoglio, acuisce l'avidità, affila l'astuzia, forbisce la diabolica curiosità.

Rispunta in desiderio carnale, semina eccidi e drammi, apparecchia le glorie che bruciano i popoli.

È il peso che trascina al di fuori. È la molla del tempo. È la catena. È il motore dell'errore e dell'eccesso.

Mangiare è sempre un preferirsi all'altro.

È togliere ad altro vivente il suo cibo o la sua carne.

È prevalere per abuso, trafugare, uccidere.

Ed è anche morire, atteso che tutto ciò che l'uomo mangia - lo mangerà.

CIV

Preghiera del venerdì:

Signore, sii il mio pane di oggi,

la sorgente della mia forza,

mia fame, mia sete, mio desio e mia gioia.

Difendimi da ogni amore che non sia amore di Te.

Liberami dalla mia natura.

E prendi il mio posto in me, Signore.

DEL SILENZIO

CV

Corroborata il digiuno col silenzio. Non rivolgere la parola a nessuno in quei giorni. Rispondi a gesti o, se necessità ti costringe, per iscritto.

Niuno può sapere i benefici che trarrà da questa pratica prima di averla saggiata: di tutte le austerità la più dolce, dolce all'animo come al corpo la lana che gli fa nido col proprio calore.

CVI

La più dolce e la più efficace.

A maschera chiusa, a bocca sigillata, ti farai avanti quasi la statua di te stesso, o casto.

Sentirai un muro salire intorno a te, costruirsi sotto i piedi tuoi.

Attraverso la feritoia degli occhi vedrai gli uomini avvicinarsi e poi disperdersi in aria a causa della vanità dei loro clamori e dei loro gesti.

Tu abbasserai le ciglia e, calandoti in te, misurerai la tua maestà interiore.

CVII

Taci molto per avere qualcosa da dire che meriti di essere ascoltata. Ma taci anche per ascoltare te stesso.

CVIII

Il silenzio è la buccia del frutto senza di cui tutto secca prima dell'autunno.

CIX

Il taciturno è il contrario dell'ipocrita. Questi nasconde i suoi difetti e i suoi misfatti, quegli ciò che possiede di meglio.

CX

Se parli del tuo amore, gli è che ami solo a parole.

Se parli dei tuoi sacrifici, gli è che l'approvazione del pubblico ti pare meno vana che la liberazione e la saggezza.

Se parli delle tue visioni, non le farai vedere agli altri e ben presto smetterai di vederle tu stesso.

Se parli dei tuoi poteri occulti, la tua millanteria li scaccerà come un esorcismo scaccia i demoni.

Se ti vanti di ciò che hai di più prezioso, della sola cosa che ti appartiene: il bene che hai fatto, eccolo venduto: ti sarai pagato con parole.

CXI

La preghiera è offerta di parole, e per essa le anime respirano e sperano.

Angoscia e pazzia si disfano se il cuore parla.

Il matrimonio è una parola, e da esso gli uomini nascono.

I patti sono parole e da essi dipende la pace del mondo.

I popoli si combattono per determinate parole.

Dio crea e riscatta col Verbo.

Medita, o silenzioso, sulla virtù delle parole. Conserva la potenza delle parole non dette.

CXII

Niuna parola eguaglia il pensiero.

Niun pensiero eguaglia la verità

La parola avvicina le superfici. Il pensiero si costruisce con parole. La verità dimora nell'abisso.

Solo dimora nella verità chi tace, e per saggezza cessa di ragionare.

DELLA VEGLIA

CXIII

Quando sarai padrone di tutto il resto, potrai tentare la conquista del sonno.
La metà della tua vita vi sta sotterrata. Il segreto delle tue forze sta là dentro.
Ma non avventurati con temerità contro questo grande impero indifeso.
È conquista in cui potresti perderti.

CXIV

Non disprezzare quella metà di te fatta d'ombra.
Non pensare che non sia niente perché là non vedi niente.
Non pensare che non serva a niente perché là non lavori.
Non pensare: là non penso, dunque là non sono.
Per quella porta rientri nella tua nascita. La natura colà ti ricompone e ti ricrea. Quel germe dell'ignoranza primordiale altro non è che il tuo stesso essere.
Davvero, se tu sapessi mostrare nelle tue opere tanta arte quanta ne nasconde il tuo sonno, la gente griderebbe al miracolo e ti prenderebbe per un dio.
Se tu pensassi con tanta profondità come dormi, sapresti la verità suprema.

CXV

Là volgi le spalle a tutto e tutto si raccoglie nella tua mano.
Là lo spazio è il tuo passo, il tempo il tuo cuore, e tu conversi coi morti. Là avanzi senza muoverti. Là ricevi senza chiedere. Là l'impossibile avviene: là voli, là diventi un altro, là il tuo desiderio fa crescere l'erba. Là regni sulle fronde e sulle acque.
Ed oltre, più giù nel silenzio senza miraggi, nelle tenebre dove non vi è alcuno, là tu sei.

CXVI

Bisogna aver vinto tutti i desideri per rinunciare anche al solo piacere che sia senza ombra di peccato.

La veglia conviene solo a chi tocca la soglia della perfezione. Gli altri rimarranno stecchiti sul posto.

Vegliare non vuol dire sostituire preoccupazioni e faccende al riposo, bensì svolgere i lavori e i giorni secondo la pace creativa del sonno, ed agire come non agendo.

Vegliare del tutto è conseguire l'estasi.

L'estasi può sostituire il sonno e gli somiglia perché è il contrario del sonno.

Il sonno è sospensione dello spirito nel corpo; l'estasi sospensione del corpo nello spirito.

DEL FREDDO E DELLA MALATTIA

CXVII

Contro il freddo non chiuderti in un bozzolo di lana.

Tu non temi di esporre alla neve dei monti e all'aspra tramontana il tuo viso che è la parte più delicata del corpo.

Riaccostati dunque passo a passo per quanto è possibile alla nudità, la sola che sia sana e santa, onde diventare tutto viso.

Un bagno freddo scacci il madore del sonno ogni mattina, anche se devi rompere il ghiaccio per trovar l'acqua.

Coprirti per meditare, leggere, scrivere o dormire. Scopriti per il moto. Se l'aria ti frusta, accelera il movimento. Non paventare il vento sul sudore. La tua vita non dipenda da una corrente d'aria e da uno straccio.

CXVIII

Se ti ammali, tratta il male con docce e con sudate; scuotilo ben bene, trattalo male per evitare che, trovandosi a suo agio in te, vi prenda dimora.

Ma se la febbre vince e le gambe cedono, cerca una conca riparata e coricati in disparte.

Digiuna, bevi acqua, aspetta. Aiuta il male a passare non pensandoci.

Vi un rimedio solo per tutte le malattie: la pazienza.

Se è giunta la tua ora, muori con buona grazia.

Non vi nulla di più vano dello sforzarsi ad allontanare l'ora che verrà lo stesso.

E non vi nulla di più volgare dell'insistere.

CXIX

Un sangue ricco e una solida salute sono un baluardo contro la grazia di Dio.

Un corpo ben piantato nelle sue fondamenta è la radice della fede in questo mondo: che esista e che altro non vi sia.

La febbre è un'ebrezza senza artificio.

La verità non sta in essa, non più che nel vino, ma perlomeno scuote il ben fondato errore.

Se la malattia entrata in te, tu entra in essa. Conoscerai le sue foreste fradicie, le sue

caverne affocate, i suoi fumi, il suo cielo di roccia rotto da lampi e barlumi.

E questo languore in sulle spiagge della convalescenza: ecco che tutta la tua carne è un pallido germoglio trafitto da un raggio. Né digiuni né veglie possono darti una limpidezza più grata.

DELLA DIGNITÀ DEL CORPO
ASCESI E CONOSCENZA

CXX

Ogni offesa alla dignità del corpo è atto irreligioso.

Offesa la sporcizia, offesa il belletto.

Non far dunque mai di sudiciume cilicio.

Se porti il cilicio, portalo su una carne lavata.

Il bagno è un virtuoso sacrificio nel brivido del primo mattino; e nell'afa del giorno un rinnovamento salutare.

La pulizia non è indulgere alla carne. Con la cerimonia del bagno il corpo esecra la sua parte di materia affinché la vita se ne appropri del tutto.

CXXI

Piscia non importa dove, con l'impudicizia dei puri.

CXXII

La vergogna di ciò che è naturale, non è riprova di elevazione dell'anima. È segno d'amor proprio mondano.

CXXIII

Taluni saggi per disgustarci del corpo c'insegnano che è un sacco di cuoio ripieno di lordura dentro e di fuori peloso, sudicio di sudore e di scoli e puzzolente.

Ma il loro schifo è un abbaglio dei sensi non meno dell'amorosa furia degli insensati.

Ché nulla puzza per la ragione pura.

Solo alla carne ripugna l'escremento.

Se la carne lo rigetta, si è che non intende confondersi con esso.

L'involarsi dell'uccello, dimentico dello sterco emesso, è più saggio del disgusto di quei saggi.

Esposto al raggio dello spirito, il corpo vivo assomiglia alle nervature meravigliose

delle foglie, alle venature delle conchiglie, alla lanugine e agli zuccheri dei fiori, alla struttura delle stelle fisse, al sangue del sole e alla linfa della luna.

CXXIV

Ama e rispetta il tuo corpo. Trattalo come un forestiero, come un amico, come un nemico, come la moglie del tuo prossimo.

CXXV

Ama il tuo corpo e conosilo.

È una cosa che ti viene dal difuori, una cosa tra le altre e che affonda come uno scandaglio nel mondo esterno.

Fra tutte le cose è la sola che tu senta nel contempo dal didentro e dal difuori. Pertanto è la sola chiave che possa introdurti nel significato di tutto il resto.

Ogni creatura riecheggia nel corpo tuo, come il rumore del mare nella conchiglia.

CXXVI

Lo spirito non è contenuto nel corpo.

Come potrebbe essere contenuto nel corpo quegli che si estende più in là delle stelle?

Quegli che ha per globo dell'occhio il cielo, non è contenuto nel corpo.

Ma il corpo, invece, è contenuto in lui come l'immagine rimpicciolita nella pupilla.

Il corpo dell'uomo è l'immagine del mondo nell'occhio dello spirito.

CXXVII

Che questo si volga ed ecco: il mondo intero gli svolazza intorno come le falde di un vestito.

Che chiuda gli occhi e tutto cade nelle tenebre.

Il corpo vivente è il cardine dell'universo visibile.

Affonda giù fra le cose con le sue radici di atti e di appetiti.

Mediante i suoi contatti e scambi, dimostra la sua equivalenza con la sostanza delle cose.

Le superfici sensibili in esso ravvolte coprirebbero, dispiegandosi, i quattro orizzonti.

È il nodo di ogni cosa. È il tuo legame con tutto.

Legato ad esso, sei vincolato alla catena delle cause.

Svincolato da esso sei del tutto libero.

Chi è padrone del proprio corpo ha vinto il mondo.
Chi conosce il proprio corpo vede ogni cosa dal didentro.

CXXVIII

Se giaci sprofondato nella carne fin sopra gli occhi, non puoi vedere dove ti sospinga la sua corrente.

Conoscere il corpo è staccarsi da esso e guardarlo da una certa distanza.

CXXIX

Non vi è conoscenza se non per prova e controprova.

Conoscere è innanzi tutto, misurare il vuoto prodotto dalla soppressione della cosa e paragonare l'assenza e la presenza.

Perciò le privazioni sono gli strumenti della conoscenza del corpo.

DELLE NOZZE DELL'ACQUA E DEL FUOCO

CXXX

La vita è un dolce bruciare.

Al principio dei tempi il fuoco incontrò l'acqua, sua nemica, e con essa si unì d'amore in segreto.

Dal che nacquero tutti i viventi. Dapprima le piante che son fiamme bagnate, e noi stille accese: scintille.

Linfa e sangue sono acqua che arde e fuoco che fluisce.

Saggio fuoco - temperato dall'acqua - che non consuma ciò che prende, ma lo compone; fuoco che gode e si raccoglie: fuoco che pensa.

Sì, la vita è un dolce bruciare.

CXXXI

Sopra due nature che slittano in senso inverso, la vita si costruisce la casa.

Lo slancio, la caduta e il loro bilanciarsi sono le mura e il tetto dell'edificio.

Erettile, irritabile, aggressiva la sua natura destra; giacente e sfuggente la sua natura sinistra.

La loro alternanza sèpara i regni sulla terra, divide e distribuisce le specie, incide il sesso, rinserta il corpo, regola in ciascuno l'angolo del passo, il tempo del respiro, dell'operare e dell'amare, del riposo e della morte, secondo l'ampiezza dell'onda.

CXXXII

Quando la vita va in acqua, il sonno la copre e la conserva.

Quando si accende, la fame la divora e la spinge a divorare.

La famiglia delle erbe e degli alberi, dei muschi e delle alghe non ha mai sollevato il verde velame del primordiale torpore e in pieno giorno dorme il grande frondeggiare, rispondendo al risveglio della primavera solo con un sogno di fiori.

Ma le serpi, gli insetti, i pesci fulgidi e le bestie calde della terra appartengono al fuoco e su loro soffia la fame ardente.

Così è fuoco il maschio, acqua la femmina.

CXXXIII

Egli è re per la destra e per la testa. Il capo gli s'irradia di una criniera di barba e capelli. La sua vita, cavallo da timone, si scaglia al di fuori.

I clangori della guerra e i rumori del lavoro di lunga lena sono la sua gloria.

I suoi amori sono avidi come la fame.

Egli combatte, conquista, costruisce sotto l'egida del sole.

Ella è distesa come il fiume.

L'immagine rovesciata delle cose la riempie di un miraggio in profondità che dissimula le sue profondità.

È tornita e racchiusa in se stessa, sopita a ciò che non sia tenerezza.

La sua carne fatta del lattice delle linfe e del miele delle corolle. E la sua pelle ha la soavità delle foglie.

L'opera di carne si compie nel suo silenzio.

Il segno della luna la suggella.

O culla del ritorno, o nido del riposo! ed ella taglia la testa del vincitore che si abbandona sul suo seno.

Stella degli abissi, conchiglia che riluci nell'acqua torbida delle lacrime, o perla, o verdeggianti, o bella, o beneamata!

Ed ecco: mi sono invaghito di quel giovani albero sulla riva!

CXXXIV

Se la vita è fuoco, il suo focolare è il petto.

Il respiro è la sola funzione del corpo che sia involontaria o volontaria, a volontà.

Per chi voglia scendere nelle proprie viscere, è dunque la corda del pozzo.

Accelerando o trattenendo il respiro puoi fare del tuo corpo una brace o una pietra.

Regolandolo con un'attenzione di ogni istante, puoi preservare il tuo corpo dal freddo, dal caldo, dalla stanchezza, purgarlo da ogni malattia, da ogni inquietudine, ed affrancare del tutto l'anima tua dal tumulto e dal peso della carne.

Ma chi con questa chiave gioca senza prudenza, senza costanza e senza guida, sgancia il bilanciere e fa impazzire l'orologio.

DELL'IMMOBILITÀ

CXXXV

Se il tuo cuore è incline all'attaccamento, cammina, cammina e alza bene i tacchi. Ma se il viaggio ti distrae, fermati su questo ceppo.

CXXXVI

Hai lasciato il borgo nereggiante di uomini e di greggi nella polvere, i grappoli di bimbi lungo le scalinate dei viottoli, le comari che bisticciano a squarciagola sotto il drago delle gronde: eccolo lì in basso quel mucchio di cubi di calce al piè del monte.

I lupi che si aggirano nel folto di questi cespugli spinosi, ben ti proteggono dalla vicinanza degli uomini.

Dirimpetto a te, il golfo di Manfredonia è senz'onde e senza vele.

Sosta qui in questa macchia grigia di pietre e di timo, per addestrarti al difficile esercizio dell'immobilità.

CXXXVII

Tanta è l'ansia di rifuggire dalla nostra stessa presenza, che la postura più comoda dopo pochi minuti diventa una tortura.

Incrociate ed annodate come si deve le gambe, insediati in una postura irremovibile.

Là! ora sforzati a non far altro che non far niente.

Questo fallo perfettamente.

Non girare la testa e non chinarla; non flettere la schiena, non batter ciglio, non tossire, non scacciare la formica che si inerpica sul tuo polso, né il formicolio che ti travaglia il piede pigiato sotto la coscia.

Possiedi le tue membra, riducile a cose.

Fatti simile a un ceppo.

Se gli uccelli piluccano intorno alle tue ginocchia, è segno che fra poco si avvicineranno gli angeli.

CXXXVIII

Un quarto d'ora la prima settimana, poi mezz'ora, poi un'ora e più.

L'ora più favorevole è quella che precede l'alba e così pure quella che segue il tramonto. Gli insetti non ti molesteranno e neppure la visione intermittente e perfida delle cose terrestri.

CXXXIX

I tuoi occhi che hanno svolazzato come mosche su tante sozzure, che hanno gittato in te tante bolle brillanti e vi hanno intronizzato tanti idoli, menato a spasso tanti fantasmi, conficcali ora su questa macchia della scorza, su questa foglia morta, su questo ciottolo.

E lasciali lì finché le lacrime scorreranno sulle guance e le palpebre si chiuderanno come piaga.

CXL

Nel contempo frenerai il respiro senza forzarlo.

Lo prenderai lungo e profondo.

Per l'inspirio, la ritenzione e l'esprio, sceglierai una preghiera appropriata per senso e durata, e la ripeterai ad ogni fase, instancabilmente.

Che essa ritmi il tempo, incateni l'attenzione e sostenga il coraggio.

CXLI

Ora la sola cosa che ti rimanga da fare è l'essenziale: possedere il pensiero.

Attrarre gli uccelli con canzoni, non è più difficile.

Domare i lupi, non è più difficile.

Agguantare lo zampillo della sorgente, non è più arduo.

Va! Non volgerti a me per chiedere aiuto.

Io non posso accompagnarti là dove t'invio.

Ché l'uomo è solo là dentro.

Solo come Dio.

CXLII

Finora hai voluto ed operato secondo il tuo pensiero. Tu non hai mai voluto il tuo pensiero: non hai pensato mai, il pensiero si è pensato in te, come fuori piove.

Ora, sali al di sopra delle nubi, e pensa secondo il tuo volere.

CXLIII

Il desiderio parte difilato, intoppa nell'oggetto, cambia direzione come la mosca.

La linea spezzata del desiderio elevarla dal ventre al petto.

Cullarla d'un movimento reversibile e regolare, farne una linea ondulata.

Infine fissarla alla testa col chiodo dell'occhio ad opera della meditazione.

CXLIV

La meditazione è pensiero concreto. Meditare è pensare oggetti, non idee.

I sogni, così, sono pensieri d'oggetti.

Meditare è sognare con logica e volontà.

CXLV

Ripiegando lo sguardo stanco e dolente sotto le palpebre, raccogli il giorno sparso e i frantumi di colore che ha tratto seco nella sua conchiglia.

Falli girare intorno a un punto immaginario in mezzo alla fronte.

Nel centro di questo cerchio crea la croce.

Fissa in questo punto l'attenzione e aspetta che cresca, aspetta.

La vedrai, non la vedrai più, la vedrai ora luminosa, ora oscura...

Ed infine, per lunghezza di tempo, per effetto dello sforzo, per grazia, tu vedrai la croce, la croce di Cristo, la tua croce.

CXLVI

Dalla radice dei piedi rugginosi di sangue, risalì fino alla piaga del costato, fonte dell'uno e dell'altro battesimo.

Fino al petto ove sciaborda il fiato quasi prora che prende il largo.

Fino alle braccia aperte per l'abbraccio e per il volo, aperte come il vento.

Fino al volto senza tratti, bianco e chiuso come la luna.

Chiamalo, riàimalo, riscaldalo con la preghiera.

Bussa e ti sarà aperto.

Se resta chiuso, forzalo pesando sulla leva del pensiero, o violento! Se rimane chiuso, grida, o miserabile!

Se si apre e ti sorride, tuffa il tuo volto assetato nel suo volto, come il bove a sera spinge il muso nel crescione della fontana.

CXLVII

La croce è il sostegno dell'uomo e la sua struttura.
Il telaio sul quale l'uomo vien tessuto.
Pensati nella croce, pensa la croce in te.
La tua schiena eretta con dolore è il palo, le tue magre spalle sono la traversa.
Appeso nella sua rossa tempesta, il tuo cuore di gloria è il corpo del Signore.

CXLVIII

Contemplare vale attingere alla verità senza scoprirla, senza vederla dal difuori, senza aprirla in parole.

CXLIX

Nella contemplazione l'uomo si dimentica, il pensiero dimentica che pensa, l'Oggetto brilla di suo, l'Oggetto si pensa da solo.

CL

Più in alto l'uomo assiste alla propria assenza.
Vede la sparizione di ogni oggetto.
Il nulla che rimane è una presenza che basta a tutto.
La luce che lì regna è senza limite d'oggetto.
La gioia che lì regna è senza ragione, senza limite di ragione.

DI DIO

CLI

A colui che dimostrava non esistere il moto dissertando sulle contraddizioni che tal concetto implica, il saggio rispose senza parole: camminando.
I Troppointelligenti ti dimostreranno tutti che Dio non esiste.
E tu non risponder loro, ma va' a pregare.

CLII

L'essere è – in ogni cosa – ciò che non è visibile né tangibile né possibile dimostrare.
Eppure nessuno dubita dell'essere delle cose che sono.
E ciascuno crede di saper ciò che dice quando dice di una cosa che è.
Come dunque dimostrare l'essere dell'essere?
Ma come pensare che l'essere dell'essere possa non essere?

CLIII

Quelli che dicono che Dio non è, sbagliano perché credono che Dio sia niente.
Quelli che dicono che Dio è, sbagliano se pensano che Dio sia qualcosa.
Ma Dio è ciò-che-non-è-ed-è, sommando all'infinità del nulla l'essere della cosa.
Ciò che vi è di più grande è infinitamente più piccolo di Lui.
Ciò che vi è di più piccolo è infinitamente più grande di Lui.
Egli è uno, Egli è tre, Egli è senza numero.
È triangolo, è retta, è cerchio, è il punto, è la figura perfetta, è senza figura.
È dappertutto, è tutto, niente è Lui.
È, non è, è.

CLIV

L'occhio che tutto vede non vede il proprio sguardo.
Nessuno ha veduto Dio.
Poiché in ogni occhio è Dio che vede.

CLV

Lo spazio è la vista di Dio nell'atto di percorrere le superfici visibili e le superfici invisibili.

Il tempo è l'udito di Dio dove la durata di ogni essere è un pianto o un canto.

Il moto è il tatto di Dio, contatto e senso di tutto in tutti i sensi.

La qualità è l'olfatto di Dio.

La sostanza è il gusto di Dio, per la quale l'unità di ogni cosa è dolce all'unità divina.

CLVI

Sapere che Dio è, non ci basta affatto.

Vogliamo sapere se Egli è qualcuno e se risponde.

Se Dio non fosse Persona, donde verrebbe la persona?

I viventi non nascono dai morti, bensì dai vivi.

La persona non proviene dall'oggetto.

La persona sta in sé, gli oggetti stanno in essa.

Ogni persona è persona per se medesima e oggetto per le altre persone.

Ma di fronte a Dio non vi è un altro. Egli è il Sé-in-sé.

Dio non è oggetto per nessuno. Egli è il Sé del sé. Egli è la persona pura.

Se Dio non fosse persona, nessuno sarebbe persona.

CLVII

La Persona suprema è presenza infinita.

CLVIII

Fra le meraviglie del mondo e l'angoscia dei cuori umani lo spirito annodò questo legame che chiamasi religione.

DELLA RAGIONE, DELLA PAZZIA
E DEL PASSAGGIO AL LIMITE

CLIX

Per te, o saggio, amante dell'assoluto, uomo-limite, solo valgono gli eccessi e gli estremi.

Ché Dio è indubbiamente dappertutto, ma si raggiunge solo all'estremo degli estremi.

Perciò ti dico: Prendi la via mediana.

Infatti, se ti getti in un estremo perderai l'altro, perderai la metà di te stesso e brucerai l'altra, perderai la metà di tutto, perderai il tutto.

Ma tra gli estremi vi sono i ponti. La via mediana è quella che passa sulla sommità dei ponti. Solo questa conduce all'estremo degli estremi.

Bada, esiste pure un cammino basso, tortuoso e sfuggente che passa tra le cose: è la via mediocre.

Il pazzo che si perde per aver preferito un estremo, devia meno dalla salvezza di colui che elude gli estremi seguendo questa via.

CLX

Il buonsenso, ai nostri giorni, non è la cosa meglio distribuita nel mondo, e il senso comune non è tanto comune quanto lo implica il suo nome.

Il buonsenso lo hanno sì fieramente beffato e maltrattato che, ormai, si nasconde e tace.

L'opinione pubblica è come quelle donne che non amano se non chi le viola, avviliisce e batte.

Quei tali che si danno alla divertente, profittevole, gloriosa sfacchinata di soddisfare il di lei vizio, li chiamano Geni.

Sono troppi i geni. Guardati da loro, figlio mio. Ma se per gran fortuna incontri un uomo di buonsenso, corri a prosternarti e prendilo per maestro.

CLXI

L'uomo ragionevole è ragionevole, e basta.

Solo è filosofo chi tiene la chiave della propria follia.

CLXXII

Vedi la schiera delle formiche sull'intonaco uniforme del muro.

Traccia col dito un'invisibile sbarra che attraversi la loro fila.

La capofila che si trova da questa e da quella parte della sbarra, si arresta. La seguente inciampa nell'esitazione della prima, la terza sulla seconda e tutti i ranghi si scompongono.

Il loro brulichio fa cuscinetto come la carne in rivolta nella cicatrice di un taglio.

Finalmente una temeraria varca l'inesistente ostacolo oppure lo scansa con arte un'astuta, e la catena torna a saldarsi.

Quelle che le van dietro sanno di calcare il vero cammino.

L'odore della precedente essendo il principio della loro logica, quelle che se ne discostano credono di errare nel nulla.

CLXIII

Nelle strade che nessuno ha pestato, arrischia i tuoi passi.

Nei pensieri che nessuno ha pensato, arrischia la tua testa.

CLXIV

Abbi riguardo per gli altri.

Abbi riguardo per l'opinione degli altri.

Non avere nessun riguardo per l'opinione che gli altri hanno di te.

CLXV

Se non entri fin d'ora nella verità con tutto il tuo corpo vivente, non v'è porta per te nel Regno dei Cieli.

CLXVI

La ragione può dimostrare la propria verità a proposito di checchessia, ma solo l'azione può agganciare la verità all'idiozia del reale.

CLXVII

La potenza pratica che ne risulta è la prova irrazionale della veracità delle scienze umane.

Una vita perfetta e la beatitudine che ne deriva sono la verifica sperimentale di una filosofia.

CLXVIII

Il dotto sa quel che sa e, d'altronde, è quel che è.

Ma il filosofo è pari a ciò che sa: ecco quindi la dignità del filosofo.

CLXIX

“Andare a piedi nudi, dormire all'aperto, mangiare pane secco, tutto ciò è molto bello – dice l'uomo-dal-colletto-duro.

Ma se tutti facessero come voi, da quale cielo cadrebbe il vostro pane?”

Dice il vero: andare a piedi nudi, dormire all'aperto, mangiare pane secco sono lussi da principe che nessun villano ci contenderà.

CLXX

Vi sono gli uomini d'ingegno e gli uomini dello spirito.

Gli uomini d'ingegno posseggono molto ingegno e se ne valgono, com'è giusto, per far prosperare i propri affari.

Gli uomini dello spirito a volte hanno ricevuto dal cielo poco ingegno e di quel poco non se ne servono.

Sono essi a servire lo spirito.

CLXXI

La più alta conoscenza è che la verità non può essere conosciuta.

Il più alto volere è l'abbandono del volere.

Il supremo desiderio, esenzione da ogni desiderio.

Il sommo bene, l'affrancamento da ogni possesso.

Strada del ritorno e passaggio dell'uomo al limite.

DELL'ORGOGLIO E DEL DISGUSTO
SUPERATI

CLXXII

Taluno si crede grande ed è uomo da poco: è l'orgoglioso. Un disgraziato – doppiamente tale per il fatto d'ignorare la propria disgrazia.

Talaltro sa di esser qualcosa, ma dice di non esser niente affinché gli altri lo contraddicano: è il modesto. Andrà lontano.

Vi è chi è grande e lo sa, ma dovrà rinascere prima di giungere alla verità.

Vi è chi ha l'intelligenza dell'illimitato: questi è l'umile.

Questi per sé non ammette altro letto che la terra, altro tetto che le stelle.

CLXXIII

Se in questo mondo trovi tutto pessimo e disgustoso, a che cosa, dimmi, hai rinunciato?

Respingere, disprezzare, misconoscere, se tale è la tua saggezza, e se trovi tutto pessimo e disgustoso, gli è che sei tu pessimo e disgustoso.

Abbiamo conosciuto la sostanziale bontà di ciò che Iddio ha fatto e prescelto per noi la miglior parte, volgendoci a Lui.

DEL DOVERE DI AMARE SÉ STESSO

CLXXIV

Ama te stesso.

Come amerà il prossimo come se stesso, colui che se stesso non ami?

Amati con distacco, d'amor vero e severo.

Ama gli altri come te stesso, e te stesso come un oggetto che ad altri appartenga e sia prezioso.

CLXXV

In te medesimo, ripudia il Te e ama il Medesimo.

L'io che dice io non è il vero io.

Ripùdiati senza tregua. Poniti davanti a te medesimo come un oggetto per conoscerti.

L'io conosciuto, divenuto un altro, è il Personaggio che gli altri conoscono e giudicano.

Se è debole e vano si modella secondo il giudizio altrui; se forte, porta significazione di te di fronte al mondo.

Per debole e vano che sia, forse conserva il potere di farti scomparire: giacché il non lasciar niente di proprio a chi lo coltiva è il solito trucco dell'amor proprio. Il vanitoso, a quanto dicono, ama solo se stesso, serve solo a se stesso. A dire il vero non si ama affatto poiché s'ignora del tutto. Si diverte a servir da zimbello all'opinione del volgo.

Se è forte e rappresentativo agli occhi della gente, può darsi che il tuo personaggio anziché rappresentarti ti soppianti. Povero amico, non sei più là dietro al tuo personaggio: esso ti ha divorato da lungo tempo. Per questo il tuo personaggio non rappresenta niente, la sua forza non ti serve a nulla, o meglio: serve il Nulla, serve il Male che è il nulla servito dalla forza.

CLXXVI

Conosco un grand'uomo che non amò donna, non dette vita a figli, non riconobbe fratelli, non si fece amici, non credette a Dio. Amò il suo personaggio, innalzò il suo personaggio, adorò il suo personaggio, affermò il suo personaggio con le sue opere, insediò il suo personaggio nella gloria. La sua gloria ebbe il colore dell'incendio, la sua opera ebbe la forma della morte. Non lasciò dietro di sé che rovina, rivolta, confusione, odio. Se fu dannato sulla misura dei mali che apportò, non sappiamo. Alla fine si scoprì che non c'era.

Non tentare d'essere un grand'uomo. Tenta d'essere uomo, ch  solo questo   grande al cospetto dell'Eterno.

Tenta di conoscere la tua persona, conosci che   una fra le altre persone, conosci che   altra da te.

Mediante la forza della conoscenza e la grazia della buona volont , stacca la tua persona dalle altre secondo la legge di giustizia; quindi strappa da te la tua persona secondo la legge di libert .

Guarda la tua persona da lontano, da dietro, dall'alto e quando non si sa guardata. Sorprendila nello slancio, nella stizza, nello sconcerto, nell'abbattimento. Fermala talvolta nel bel mezzo di un gesto, di un dire. Suspendila e rivoltala.

Sappi il suo posto e i suoi limiti. Bada a che non li ecceda mai.

Se vuoi oltrepassare i limiti della tua persona, la via   aperta: staccati da essa e sorpassati.

Il Medesimo   senza limiti. Pi  vasto dello spazio e senza estensione. Pi  grande del numero innumerevole degli esseri, e uno. Sta in tutto.   il didentro di tutto.   il tutto. Non lo si vede da nessuna parte. Non lo si conosce dal difuori. Lo si conosce dal didentro. Conoscere dal didentro vale amare.

Ama te medesimo, cio  congiungi il Te con il Medesimo.

CLXXVII

Ecce Homo. Il Re dei Cieli, il Re dei Re, tutti si burlano di Lui, e gli sputano in faccia quando appare travestito da re.

Ed io, povero imbecille, mi rivesto di porpora e di orpelli per espormi agli sguardi del volgo.

Povero imbecille che non so, non so la mia legittima maest  e il crudele ludibrio del travestimento in cui mi compiaccio!

CLXXVIII

Non ripetere: Penso dunque sono.

Domandati: sono io-medesimo?

Io vuol dire Uno. Medesimo vuol dire: che-sta-in-mezzo-e-dimora-senza-alterazione.

Sono il medesimo? Sono uno? Sono? Chi io? Essere che  ?

Tu pensi – dici – e tu sei. Ebbene pensati se puoi!

Oppure sta zitto, sciocco, finch  ti riesca.

CLXXIX

Nei riguardi della tua persona, m strati simile al Re geloso che vuol essere rappresentato dal suo ministro con tutto l'acconcio apparato. Ma non appena a questi venga prestata troppa attenzione, si adombra, gli toglie la carica e lo mette in carcere.

DELLE TRE SERVITÙ

CLXXX

Impedimento, Travolgimento, Incatenamento, sono i tre ordini della servitù interiore.

L'uomo cade di continuo da un ordine di servitù nell'altro. Ne risultano soste, salti e giravolte imprevedibili nella direzione dei suoi atti, e quell'incertezza che egli scambia per libero arbitrio.

CLXXXI

I nostri desideri incontrano l'Impedimento ogni qual volta fanno violenza all'ordine delle cose, o superano il limite delle nostre forze, o quando l'ostacolo o il nemico ci arresta.

L'eccitamento artificiale dei desideri – che è la principale funzione dell'incivilimento – aumenta in egual misura le costrizioni e gli impedimenti.

La ricerca del piacere, che esaurisce la vita dissipandola e dissipa il piacere moltiplicandolo, quando non inciampa negli intoppi esteriori, ricade nel vuoto che essa stessa si è scavata dentro: la noia.

Il vizio che viòla la legge di natura e la legge degli uomini, corrodendo le nostre forze ci espone all'impedimento dal didentro e dal difuori.

La passione, che è desiderio senza misura, seppure centuplica le nostre forze, alla fine ci vota all'impedimento e porta bene il suo nome che significa: patimento.

L'orgoglio che esalta l'uomo nella sua separatività e lo oppone a tutti nell'ignoranza dei propri limiti e illudendolo sullo stato delle sue forze, lo affligge con un impedimento costante. Poiché la semplice, irrecusabile esistenza degli altri – quando per caso se ne avvede – lo urta, lo fa scadere dalla sua fantasiosa immensità, lo ricaccia indietro, lo rimette al suo posto.

L'ambizione che non è desiderio di beni e piaceri bensì desiderio di essere il più forte, un giorno lo porterà all'incontro con uno di lui più forte, o con l'invincibile lega dei deboli, o col tradimento dei suoi, o con la morte cui spetta sempre l'ultima vittoria.

CLXXXII

Se vuoi vincere l'Impedimento, non tentare di accrescere la tua potenza al pari della cupidigia e dell'ambizione, giacché l'Impedimento cresce in egual misura.

Riduci i tuoi desideri ai tuoi bisogni, la tua ambizione al superamento di te stesso, il tuo orgoglio alla considerazione della dignità della tua essenza.

CLXXXIII

Raffrènati per sfuggire alla costrizione.

Ma per raggiungere la libertà proprio grazie a ciò che più t'impedisce – intendo: grazie all'altro – trova l'Accordo.

CLXXXIV

L'Impedimento è l'accidente che arresta lo slancio dell'azione: il Travolgimento è l'accidente che la farà straripare.

L'Impedimento oppone un muro alla libertà; il Travolgimento le apre una via di scampo che è una trappola.

L'Impedimento l'arresta e la irrita: il Travolgimento la lusinga, la svia e finisce col prenderla e perderla.

Il Travolgimento (sia che ci si inebri di vino, ira, vendetta, amore, giochi, spavento panico, orrore sacro, conquiste, ribellione o virtù civiche) ricade su se stesso e nel vuoto.

È una porta aperta in fondo ad uno specchio che immette nel nulla.

CLXXXV

Fatti capace.

Capace è ciò che contiene. È capace colui che possiede un contenuto.

Contieni, contieni, contieni la tua collera, la tua semenza e il tuo respiro.

CLXXXVI

Il rimedio al Travolgimento è la giustizia.

La giustizia è il patto di separazione. È il principio del Tu e dell'Io.

Dio creò separando le acque. Ragion per cui l'essere delle creature si fonda sulla giustizia.

La giustizia è la spada infissa sul confine, il patto e la pace giurata. Fa del limite un contratto, e del rispetto della distinzione un bene.

La riflessione segna il principio della giustizia interiore.

La giustizia interiore consiste nel riconoscere che io sono altro che il mio personaggio, che tutto ciò che si qualificava "Io" è una folla di altri, nel fissar limiti a cotesti altri e dettar loro legge.

Il Travolgimento era la forza di questa moltitudine di altri in me. Ah quanto forte! Tutto è forte in me, eccetto io, l'uno.

CLXXXVII

L'Impedimento e il Travolgimento si congiungono nell'Incatenamento.

L'Incatenamento è fatto dalle catene e dagli ingranaggi dell'abitudine.

L'abitudine trascina le nostre azioni e le nostre parole nel senso delle cose già fatte e dette, e impedisce così l'invenzione, lo spunto, lo scaturire dell'atto libero.

Funzionare anziché vivere: questo è l'Incatenamento.

CLXXXVIII

Incatenamento delle Cause, Incatenamento dei Fini, Incatenamento delle Ragioni: i tre livelli dell'Incatenamento.

La Causa agisce nel passato. Spinge l'evento dal dietro siccome palla spinge palla. L'incatenamento delle Cause costringe ognuna delle tue azioni per la china e nei circuiti del perpetuo ricominciamento. Per cui i tuoi passi pestano la traccia dei tuoi passi, i tuoi gesti corrono sulle rotaie degli stessi gesti, le parole piovono nelle pozzanghere delle stesse parole, gli atti cadono nel fosso degli stessi falli. Per cui ripeti la lezione della tua vita senza capirla e senza impararla. Per cui torni alle tue mene senza tornare su te stesso. Ti corichi nell'abitudine: sonno senza sogni e senza riposo.

Il Fine sta in piedi nel futuro. Tira a sé l'evento. Chiama i viventi con il luccichio delle immagini, delle speranze e delle idee.

Quando il Fine si pone negli oggetti, il Travolgimento che provoca si chiama Desiderio. Quando si innalza sul piano umano, la passione che ne consegue si chiama Perseguimento dell'Utile.

Il perseguimento dell'utile erge davanti all'uomo una scala senza fine. Colui che ne intraprende la scalata con tutte le sue forze non ne esce che morto, senza neanche accorgersi che ha trascorso la vita a sfuggire la propria vita. L'aspetto difficile, soddisfacente e regolare del perseguimento fa ritenere che sia bello, buono e ragionevole il dedicarvisi.

L'Incatenamento delle Ragioni si chiama: Obbligo e Dovere.

Lo subiscono soltanto i giusti.

E tu rifiuteresti, pretestando saggezza, di pagare ciò che devi? Ci si libera forse da un debito non pagandolo?

Rinuncia piuttosto all'Avere che è l'inesauribile fonte del Dovere. Paga presto i vecchi debiti e non contrarne altri.

Con accortezza e previdenza, con speranza e perseveranza, con tutti gli sforzi e i talenti che altri dispiega per procacciarsi amore, gloria e fortuna, tu acquisti il tuo diritto alla solitudine e alla povertà.

CLXXXIX

La forma mentale dell'Impedimento è l'accecamiento e l'ignoranza.

La forma mentale del Travolgimento è la distrazione – stavo per dire la distruzione.

Ovvero è l'immaginazione, quella che ci riempie la testa di bolle, di baccano, che ci sottrae ogni cosa e noi stessi.

Oppure è la reazione: l'atto che ha la sua causa fuori di me.

La forma mentale dell'Incatenamento è la stupida logica che non ci fa fare le cose perché ci sembrano ragionevoli, bensì ce le fa sembrare sensate perché si fanno.

È quella che porta l'ingegno tecnico dell'uomo alla perfezione di un lavoro d'insetti che rodono la trave che abitano.

È quella che produce quei ricorrenti crolli che si chiamano rovine e guerre.

E ciascuno partecipa meglio che può a fabbricare la catastrofe per interesse, per vanagloria, per dovere.

CXC

I tre quarti della nostra infanzia sono immersi nel sonno.

La metà della nostra vita di adulti ci ritorna.

La metà del nostro corpo vi permane: i nostri visceri che operano senza uscir dall'ombra.

Le nostre faccende quotidiane non aspettano d'entrare nel passato per cadere nell'oblio. Trascorrono nel sonno dell'abitudine.

In quale momento della vita, ditemi, trova posto quel momento che si possa chiamare il Momento Presente?

CXCI

Aldilà della libertà e della servitù, il servizio di Dio e la liberazione dell'anima.

Aldiqua la Pigrizia.

Impedimento originale, travolgimento a rovescio, incatenamento al nulla.

Se la libertà è la fonte sorgiva della vita, che dire del deliquio del getto?

CXCII

La pigrizia felice e confortata dalla sicumera, chiamasi lo stato di Contentezza.

L'uomo contento ha care le sue catene, scambia i suoi limiti per mura protettrici, si fa un nido della propria dappocaggine.

Non s'incomoda per fare il male e così passa per buono.

Non ammira ciò che lo supera, e non se ne cura. Se ne ride, bonario, e così passa per saggio.

La pigrizia sfortunata e complicata dallo spavento costituisce lo stato d'Angoscia.

L'angoscia è un disperato attaccamento della persona ai propri limiti entro i quali si rannicchia, e più son fragili e stretti, più li ha cari perché aldilà non vede che tenebre tremende e il gorgo del nulla.

L'ansioso è un naufrago che urta con la testa contro il relitto al quale si aggrappa ogni volta che tenta di emergere per prender fiato. Se mollasse la trave riuscirebbe a nuotare o perlomeno a galleggiare, ma un crampo lo inchioda al legno.

DELLA LIBERAZIONE DEL SACRIFICIO

CXCIII

La liberazione della testa è la saggezza.

La liberazione del cuore è l'amore.

La liberazione dei sensi è la bellezza.

La liberazione dell'atto è il rito.

CXCIV

Il Rito è atto di Presenza.

Il Rito è la Rappresentazione e il Presente. La Rappresentazione perché rievoca, riproduce, produce la Presenza di Dio tra gli uomini. Il Presente perché presenta l'offerta e la convalida obbligando chi offre all'attenzione del raccoglimento che è presenza.

Il Rito libera l'uomo dall'impedimento, lo tiene appartato dagli oggetti appetibili e dai motivi d'orgoglio, volge il desio in preghiera e in dono, l'orgoglio in prosternazione, colpisce l'impedimento alla sorgente.

Il Rito libera dal travolgimento in cui l'uomo si svuota in gesti e parole. Lo invita invece a riempire di sé i gesti e le parole d'obbligo.

Lo libera dall'immaginazione introducendolo anima e corpo entro un'immagine di lui più reale e più grande.

Lo libera dalla catena delle abitudini inducendolo a rimontare la corrente dei suoi gesti ordinari, aprendo e congiungendo le sue mani sempre pronte a prendere, insegnandogli a chinare la schiena afflitta da rigidità, a piegare le ginocchia sempre pronte a rincorrere affari e piaceri.

Lo libera dalla catena degli scopi e dei doveri, disponendolo al dono totale.

Lo libera dalla pigrizia, obbligandolo agli atteggiamenti tesi e attenti.

Lo libera tanto dalla contentezza quanto dall'angoscia rompendo i limiti della sua persona, aprendo il suo atto alle direzioni dello spazio, accordandolo alla circolazione dei luminari celesti.

CXCV

La ragione del Rito è il sacrificio.

Mai non vi fu e mai non vi sarà altro sacrificio accetto a Dio che il sacrificio umano.
Mai non vi è altro sacrificio accetto a Dio che il Sacrificio della Persona.
La Persona ha sempre rifuggito dal solo sacrificio che Dio esiga ed ha trovato vittime in sostituzione.

Abramo sul punto di sacrificare il suo primogenito, vale a dire la miglior parte di se stesso, trovò sotto il coltello l'animale.

“E il collo dell'agnello valse per il collo dell'uomo, il cuore dell'agnello per il cuore dell'uomo.

“Mi ripugna – dice l'Eterno – l'odor di grasso dei vostri olocausti”.

Al compimento dei tempi il Figlio dell'Uomo è venuto a ricostituire nella sua integrità il Sacrificio della Persona.

Il Cristo ha sofferto in tua vece sulla Croce.

A tua volta prendi la tua croce e seguiLo.

E raccogli gli eterni profitti del sacrificio.

DELLE MISERIE RISIBILI

CXCVI

Il tuo corpo ostenta l'arrogante aspetto del marito che è solito fare i propri comodi e gridare affinché lo servano.

La tua anima fa la femminuccia svaporata e trasognata che si rifugia nel sublime.

È tempo, amico, d'invertire le parti.

Che l'anima tua si armi di uno scettro di virtù virili e s'incoroni di una testa; e che il tuo corpo svolga degnamente il suo compito che è quello di una sposa sottomessa.

CXCVII

Gli uni dicono che è un ciottolo, gli altri che è un uccello ...

Invero è un uovo.

In quanto ciottolo è un sasso deludente, né duro né durevole; non serve né per costruire un muro, né per pavimentare la strada; non puoi scagliarlo contro il nemico senza che si sfaccia. Dopo un po' imputridisce e puzza.

In quanto uccello, è un uccello assurdo che né canta né vola.

Esaltano la natura umana, fondano su di essa le città future. Gli uni pretendono che sia un uccello, altri la trattano come fosse una pietra. Non avete mai visto un uovo? Non sapete che cosa sia?

CXCVIII

Chi dimentica l'umiltà della condizione umana è simile all'accademico il cui discorso suscita l'ilarità generale non già perché gli difetti l'eloquenza né la sublimità, ma perché ha dimenticato di mettersi i calzoni e fra le falde ricamate della sua marsina pende una gran bandiera di camicia candida.

DEL PIACERE E DEL DOLORE

CXCIX

Preferirei soffrire tutti i dolori del mondo, piuttosto che raggiungere una saggezza tale dove tutto mi apparisse indifferente e vano.

Cristo Signore! Liberami sempre dall'indifferenza e mostrami la pienezza delle cose.

CC

Non provare orrore superstizioso né odio ingrato per il piacere.

Stimar buono tutto ciò che dispiace e male ogni cosa gradevole, è una maniera sensuale di giudicare del bene e del male.

Ricerca soltanto il bene, ché solo ciò è buono, senza curarti del piacere o della pena.

Ma se il piacere ti tocca senza che tu lo abbia cercato, goditelo, rendi grazie a Chi lo manda e passa.

CCI

Il piacere è un bene perché è il segno di un bene.

È un segno che la Vita fa alla nostra vita: che deve avanzare in questo senso per averne più vita.

Il dolore è un bene perché è il segno di un male e il divieto d'ingolfarvi.

È un avvertimento severo, insistente, irresistibile, per arrestarci su declivi mortali.

Il piacere chiama il dolore, e il dolore il piacere: così oscilla l'ago della bussola per indicare il cammino della vita.

Ma se credi di trovare il tuo bene bloccando l'ago sul segno del piacere, falsi la bussola e vai alla deriva.

CCII

La sensibile bilancia lasciala dunque oscillare liberamente.

Credimi: vale più per misurare i mali che accadono e sentire il loro peso di pena, che non perdere per viltà la misura e il senso della vita.

Però niente ti obbliga a porre il tuo cuore sul piatto vacillante, alla mercé del contrappeso.

Alza lo sguardo fino al punto fisso dove la bilancia è sospesa.

Approssimati per gradi a quel punto e fissati in esso.

Ecco ciò che ha nome impassibilità: sentire senza subire.

Portare felicità o sofferenza senza lasciarsi portare da esse.

Ma la bilancia è disuguale, o meglio detto: di un'eguaglianza duplice.

Ché il corpo è sensibile al piacere solo a fior di pelle, mentre tutta la sua profondità è capace di pena e triste fino alla morte.

In compenso lo spirito è accessibile alla tristezza solo in superficie, quella superficie che riguarda il corpo e guarda il mondo, mentre tutta la profondità della sua sostanza sino all'infinito è gioia.

CCIII

Che cosa se non il dolore sveglierà da morte coloro che la carne seppellisce?

CCIV

Se cerchi il piacere, il dolore che non ti aspettavi ti piomberà addosso.

Se ti volgi al dolore, piaceri inattesi ti cadranno dal cielo.

Ciò considerando, gli antiche saggi per combattere il dolore hanno giustamente mosso guerra al piacere e stabilito la loro pace sul piano di un cuore equanime.

Ma per i figli della luce la via della gioia è aperta.

CCV

La gioia possiede la natura del piacere e la profondità del dolore.

È il contrario del dolore ed anche il contrario del piacere.

L'espansione verso il difuori incontra all'esterno il limite e ricade su se stessa dolorosamente. Ma la ricerca dell'illimitato non può urtarsi contro alcun muro.

La gioia è il cammino senza ritorno, l'ascesa senza ricadute.

CCVI

A volte pensi: perché cercare altro se la luce del giorno basta a rendermi felice?

Perché questa disciplina, perché sciupare i rari momenti di pace che la vita concede? Non bastano le pene che abbondano in questo mondo? Occorre proprio che io vi aggiunga farina del mio sacco? Non basta combattere la tentazione allorché si presenta? Occorre dunque pentirsi ancor prima di aver peccato?

C'era una volta un generale, economo e compassionevole. Pensò: che spreco di munizioni 'sto tiro a segno! Poveri soldati, che cosa inutile 'ste marce e contromarce! Ecco il mio piano: Mo' metterò a riposo i miei uomini, li rimpizzo di cibo affinché ingrassino e si fortifichino. Darò loro del buon vino affinché se la godano e mi vogliano bene.

Furono anni di pacchia per tutta la sua armata.

Quando sopraggiunse il nemico, i soldati s'impigliarono nelle proprie armi, molti si uccisero l'un l'altro, altri si fecero massacrare prima di aver stretto i ranghi; i rimanenti si scaricarono dei fucili e presero la fuga. Il generale esortava i suoi al coraggio, li chiamava "figli miei", ricordava loro i suoi favori, ma restò solo sul campo di battaglia.

Non ridere di quel poveraccio: sei tu.

DELLA BELLEZZA

CCVII

Canta.

Specie nei viaggi in pianura, per cullare il passo.

Canta per lunghi tratti come beve alla fonte l'assetato.

Dimentica le arie conosciute, districati dalla pania delle melodie imparate. Lascia fluire la voce secondo la sua legge propria e la china del momento.

Cerca nella materia della tua voce la forma piena e l'ornamento felice.

Modella la tua modulazione sulla linea pacata delle colline che la lontananza sposa alla sostanza del cielo.

Canta per non invecchiare. Canta per tener testa al tempo che ci sorpassa, ci sfugge e ci distrugge.

Ribellati al tempo, passa oltre, vendicati del tempo con una canzone.

La musica muta il tempo in lamento, e il lamento in delizia.

Perché, cuor mio, perché piangi nel canto?

Piango cantando il lutto di tutte le cose.

Piango il rosso delle rosse che stasera saran brune. Piango i visi gioiosi dalle ciglia palpitanti, dalle umide labbra, di cui sopravviverà solo il riso del teschio. Piango le innamorate dalla carne di neve e di giglio. Piango le campane del mio borgo natìo. Piango quel vago paese traversato nell'infanzia che più non rivedremo. Piango le case familiari risonanti di alacri faccende, risa di bimbi e chiare voci. La finestra che s'apre alla speranza del mattino e la dolcezza delle serate accanto al fuoco e sotto la lampada.

Piango l'avvampare delle belle stagioni, il verde dei giardini, la brezza marina in sull'argine della grande partenza. Piango questi momento che stringo fra i denti...

E i miei denti che mi cadran di bocca, e me stesso che non reggerò a lungo e che vedo avviarsi passo passo al mio strettissimo letto sotto il pietrame.

Ma, mentre io piango cantando, chi giubila e si compiace nel mio pianto?

Chi sei tu, in piedi sulla corrente come il Signore che cammina sulle acque?

Chi sei tu che sorridi come l'angelo sorride alla pioggia di fuoco dell'ultimo giorno?

Cala la sera, il sole rosseggia, la terra è nera e screpolata, la stanchezza pesa sulle mie membra mortali. Ma commosso dal canto, il mio corpo celeste trasale nel presentimento del suo risveglio.

CCVIII

Canta a cuore aperto, a corpo morto, non canticchiare mai e soprattutto non fischiare.

Il fischio è insulto sia alla musica, sia al silenzio, una incontinenza dello spirito, un'indecenza di fronte a te stessa, una manifestazione d'insignificanza: guarda la faccia senza sguardo dell'uomo che fischia, il ridicolo buco della bocca donde sfugge il cattivo odore della disattenzione.

CCIX

Dipingi fiori sui foglietti che conservi per te.

Bevi con lo sguardo, bevi nel profondo del fiore. Tiene il nodo di tutte le bellezze, colui che sa guardare un fiore.

Dal centro del fiore alza lo sguardo sul paesaggio: sui cinque sepali delle montagne, sul villaggio che sta nel cavo della valle come l'isolotto muschioso degli stami.

Velluto di petali sulla piana intrisa di rugiada, sugli ulivi ondeggianti alla brezza, sulla baia che si spegne nel crepuscolo, sulle nuvole.

L'amico dei fiori può mirare le guance e le ciglia di una donna a lungo e senza sospetto di peccato.

CCX

Disegna l'insetto con pazienza e scrupolo.

Un buon disegno è un atto di umiltà.

Ricopia ogni corno, ogni barba, ogni pelo, la zampa d'erba, l'occhio di polline o di rugiada, il vetro molle e la metallica trina dell'ala, gli anelli d'oro limpido, i geroglifici della corazza simili ai caratteri di un testo indecifrabile.

Pensa che anche disotto e didentro, questo minuscolo gingillo gettato al vento è cesellato, dipinto, intarsiato, articolato, animato.

Pensa che il mistero del Creato, di cui la porta è una morte santa, non è notte colma di nebbie e terrori, bensì gioiello d'estasi di questa specie, infinita filigrana di meraviglie.

CCXI

Abbi cura di cotesto prezioso ciondolo. Non vorrai spezzare la catena che d'antenna in

antenna si estende nel cuore delle fioriture e di stagione in stagione lungo i millenni.

Rendilo alla pianta che te lo ha prestato, affidalo al fiore del suo stesso colore e vedi come in questo bagno di similitudine, si rallegra con le zampette.

Tu pure rallegrati di questa vaga rima.

Tratterai con pari cortesia serpi, scorpioni, tarantole ed ogni specie di bestia nociva.

Nocivo sei tu, più della bestia. Vorresti punire te in quella?

Lasciala andare, e con essa le tue malizie.

CCXII

Vi sono uomini che guardano i fiori con aria di competenza.

CCXIII

Ogni calabrone, ogni falena si affaccenda per conto suo alla ricerca del proprio bene.

Tu guardi tutto: meraviglia e pietà siano il tuo miele.

CCXIV

Scrivi poco.

Di fronte alla perfetta bellezza dei ramoscelli, del fogliame, delle nubi e delle acque, la penna esita presa da pudore.

Un'erba semplice t'intimidisce.

Mirando questo modo e mirando la luce non cadrai nell'ingratitude di crederti grande.

CCXV

A che serve voler scrivere, dipingere, scolpire o cantare?

Tu non volere. Ma se la parola, l'immagine, il canto si costruiscono da soli in te, lasciali fare, per rispetto.

Scarta con forza i richiami esterni, statti quieto e lasciali fare.

Aspetta, ascolta, impara ciò che è l'agire non agendo. Sappi vegliare sul tuo stesso sonno. L'arte è deliberata volontà di non volere.

CCXVI

Quando colui che abita il nostro corpo – eppure non è noi – ed opera nel nostro sonno; l'ombra che ci segue quando stiamo in piedi, che noi seguiamo quando coricati diveniamo un'ombra; colui che ci sostiene come lo scheletro di cui la nostra morte sarà la scoperta; colui che dal didentro foggia e ripara la nostra forma – nostra ma venutaci da altrove e non da noi voluta – quando costui si rivela, siamo in due nell'istesso posto e per questo vacilliamo.

A volte la sua testa si mescola alla nostra e talvolta se ne separa, per cui deliriamo come l'ubriaco che vede doppio.

La sua voce che è quella del tuono e dell'immenso mare e che talvolta vagisce come un fantolino, riempie la nostra bocca col suo sciabordio.

L'onda sua placa il nostro cuore e lo inonda.

Il suo occhio cieco e color d'acqua profonda si scioglie nei nostri e li vela.

Ed ecco che il mondo si rovescia. Le cose dure e smorte brillano come vetro fuso, quelle lacerate dal moto si rinserrano, le inerti si animano, le complete vanno a pezzi, le sparse si annodano in ghirlanda.

E le cose fondono nel loro impasto di sogno, mentre il sogno sogna di farsi cosa e poco a poco s'indurisce.

E questa roccia, questi mattoni, questo tronco d'albero secco, queste polveri colorate cadute nell'olio o nella colla, questo fango, questi metalli, tutto ciò che prendiamo in mano cresce da sé nella nostra mano come una pianta in un vaso.

Perché le membra di Quello scorrono nelle nostre braccia, raggiungono le nostre mani.

E la nostra forma – nostra e da noi venuta e da noi fatta – s'imprime come un sigillo sovrano su ciò che esce dalla nostra mano.

CCXVII

La persona ritrova la sua metà d'ombra e si risveglia intera a questa festa. L'uomo e la donna che è nell'uomo si ritrovano – l'uomo che regge il suo braccio destro, la donna che anima l'altra mano e il figlio nella culla del cuore – la vampa del sole, le maree della luna, l'albero immobile ove veleggia il vento, il lucido cielo.

Sì: l'uomo e la donna, e l'angelo.

CCXVIII

Della bellezza degli Intelligibili si parla solo per immagini e riflessi: ove il corpo viene a mancare, la bellezza si dissipa.

La bellezza non esprime lo spirito, bensì il legame dello spirito al corpo.

Esprime la persona, il mistero della sua incarnazione, la sua aureola di gloria, il tremore della sua fragilità.

CCXIX

Come l'uccello tesse il nido per deporvi l'uovo, come l'insetto protegge le sue larve per l'inverno del quale esso non raggiungerà manco la soglia, così la persona che freme presaga del suo trapasso, cerca un appoggio più sicuro della carne per deporvi la sua forma.

CCXX

Per inerzia e peso il corpo appartiene alla materia; per la forza e l'agilità alla vita.

Ma per la forma appartiene a se stesso. La forma è il solo elemento totalmente suo, sua legge costante e sua sostanza.

Non è l'anima ad esprimersi nella forma dell'opera, bensì il corpo, questo corpo glorioso fatto dalla carne degli astri del quale è scritto che risusciterà nell'ultimo giorno.

CCXXI

Il bello non è dell'ordine della gioia, bensì del piacere.

È la scoperta di una costante nel piacere.

Si distingue dalla ricerca del piacere e dalla compiacenza sensuale: distinzione sottile quanto il filo di una lama.

Ma la lama è tagliente e la distinzione totale.

CCXXII

Il piacere della forma è scevro di desiderio e perciò senza limiti, costante, sapiente, severo, difficile, raro.

È la purificazione di ogni piacere.

CCXXIII

L'arte è il più puro compimento dell'amor di sé.
Tradisce se stesso e mente agli altri chi nella sua arte cerca di compiacere agli altri.

CCXXIV

A Troia, a Ruvo, a Bitonto e lungo le imbiancate città della costa, seguirai la collana delle basiliche di pietra grigia costruite e decorate nel modo che gli intenditori d'arte chiamano romanico, e che io chiamo: umano.

Ché è il modo dei primi Cinesi, dei primi Indù, dei primi Egizi, dei primi Greci, dei negri d'oggi, dei contadini di tutti i tempi e di tutti i paesi. È il modo che va-da sé.

E romanico sarai tu pure, tu che nulla apprendesti se non da te stesso e dalle cose, quando per la prima volta morderai col cesello nella crosta della materia buona e dal blocco farai sorgere, tra l'albero sommario e il quadrato fiore, l'animale a cinque zampe dal volto umano che si valse del blocco e di te per nascere e che ora ti guarda.

CCXXV

Studia gli sgorbi che i bambini tracciano col gesso o col carbone sui muri della strada.

Ammira come la mano di Cìò-che-va-da-sè guida per la via più breve la mano che non sa, le fa tastare la struttura essenziale delle cose.

Ammira quelle semenze di forma.

Giocattoli, fantasmi, geroglifici, concetti, enigmi, idoli; se ti riesce prendi queste piccole chiavi, entra con esse nei sotterranei dello spirito: verità del sogno e abisso primevo.

CCXXVI

L'arte non è difficile. È impossibile o divinamente facile, la bellezza essendo ciò che si-fa-da-sè, in cui fondo, forma, principio, mezzi e fine vengono dati gli uni negli altri.

Ma il talento è soltanto mezzo e passaggio; una via o un muro a seconda se passi o ti compiacci in esso.

CCXXVII

A chi tiene l'uovo dell'evidenza basta aprir la mano per mostrarlo.

Ma il talento fa mille moine, mille sorrisi e contorsioni per mettersi in mostra e nascondere il fatto che non ha niente da mostrare.

DELL'EVIDENZA,
DELLA VERITÀ, DELLA MENZOGNA
E DEL MISTERO

CCXXVIII

Dagli altri puoi imparare ogni sorta di scienze; ma l'Evidenza è ciò che puoi imparare soltanto da te stesso.

CCXXIX

L'evidenza è data a tutti fin dall'inizio.

Ma per chi l'abbia perduta, le cose più strane e complicate saran più facili da scoprire che non quella da ritrovare.

CCXXX

Assiomi, elementi, rudimenti, principi, siano il pane quotidiano del tuo pensiero.
Cose conosciute da tutti, sin dall'inizio dei tempi.
Tu inventale.

CCXXXI

L'Uno, l'Unico, il Semplice, sono il nome, il numero, la forma dell'Evidenza.
Non si arriva all'Uno con un calcolo.
L'intelletto non giunge all'evidenza se non per un atto d'amore.

CCXXXII

Il verbo, il numero, il nodo, l'uovo, il seme: tal è la stretta porta dell'evidenza.
Fatti piccolo, povero, puro e sottile quanto serve per entrar lì.

CCXXXIII

L'evidenza è il contrario dell'apparenza.
L'evidenza appare solo all'occhio interiore.
L'evidenza è l'apparire dell'invisibile.

CCXXXIV

Dio è l'evidenza delle evidenze. Ecco perché nessuna ragione Lo dimostra, nessuna apparenza Lo tradisce.

CCXXXV

Pensare è qualcosa di più che sapere. Sapere è ricevere, pensare è accettare.
Il credere è qualcosa di più del pensare.
Colui che crede aggiunge il peso di tutto il proprio essere a ciò che pensa.

CCXXXVI

Alla scienza spetta la ricerca della verità: quella che ci si aspetta dal di fuori e che sempre si andrà cercando.

Ma dire la verità spetta ai puri, quella del didentro, quella che si cerca di nascondere.

La verità è il coraggio del cuore che la bocca attesta.

La verità è l'onore dello spirito, la ragion d'essere dell'uomo, la ragione dell'essere.

Beato colui che svergogna i prudenti perché nei suoi occhi brilla l'evidenza dell'anima sua!

CCXXXVII

Deserto dell'oro guadagnato a prezzo di menzogna.
Trappola della pace comperata a prezzo di menzogna.
Disagio della gloria ottenuta a prezzo di menzogna.
Debito dell'amore acquisito a prezzo di menzogna: debito insolubile.
Disfatta della vita salvata a prezzo di menzogna.

CCXXXVIII

Taluno mente con audacia per un determinato fine che, sinceramente, ritiene buono – o che, chiaramente, sa essere malo.

Talaltro manipola con arte la verità.

Quale dei due è il peggior bugiardo?

CCXXXIX

Taluno non dice se non cose vere, ma per sviare chi lo ascolta e nascondere il proprio pensiero.

E talaltro confessa con una sincerità totale i falli altrui.

CCXL

Il cinico è sempre anche bugiardo.

La sua sconcezza è un trucco da buffone e una smorfia studiata. La maschera dell'indecenza ricopre la sua nudità.

Dice tante cose che non dovrebbe dire, sì da far credere che dica tutto: gli basta dunque omettere qualcosa per aver mentito.

CCXLI

Sincerità che nulla costa nulla vale.

CCXLII

Restrizione mentale: mentire al punto di far credere a se stessi di non aver mentito.

CCXLIII

Menzogna di buona creanza: è come imbellettarsi senza essersi neppur lavati.

CCXLIV

Il diavolo ha due corna: l'orgoglio e la menzogna, i due grandi mali che dilanano il mondo e vi scavano l'inferno.

L'enfasi è un vezzoso peccatuccio e li contiene entrambi: dorata caccola di tutte le decadenze.

CCXLV

È pur vero che grazie a piccole menzogne a volte si evitano grandissimi fastidi e che se non si mentisse un poco la vita diverrebbe difficile.

Ma se non si mentisse affatto, il peccato diverrebbe impossibile e tutti i mali seccherebbero al sole.

CCXLVI

Le cose ci svegliano dal sogno.

Il sogno ci sveglia dalle cose, insinuando in noi il dubbio della loro esistenza.

Le astrazioni matematiche, le finzioni dell'arte, i simboli religiosi, ci conducono per le vie dell'irreale alla verità.

CCXLVII

Vi è una sola verità per chi possieda in egual misura gli estremi del proprio spirito. Giacché la ricerca esteriore e la ricerca interiore non si discostano se non per raggiungersi alle spalle delle cose, come le due mani di chi abbraccia.

CCXLVIII

Gli assiomi della geometria e i principi della mistica sono le due evidenze estreme tra le quali oscilla il pendolo del pensiero umano.

CCXLIX

La matematica è la scienza del molteplice; la mistica la coscienza dell'uno.

La conoscenza unifica il molteplice; davanti all'uno ammutolisce: è per essa un giardino chiuso, il giardino del mistero.

CCL

Accettare il mistero è scartare l'ignoranza, è conoscere la conoscenza e il suo esatto limite.

CCLI

Vi è il conosciuto, il non-conosciuto, il non-conoscibile, ma non vi è mistero senza amore.

L'amore entra nella dimora, la conoscenza ne resta fuori.

Non vi è dubbio possibile su ciò che l'amore penetra così – mentre ne è impossibile la conoscenza.

L'amore è l'evidenza del non-conosciuto.

CCLII

Arti, scienza, o glorie! riflessi della verità, ombre di perfezioni sulle mura esteriori dello spirito.

Solo l'amore abita nella sostanza ed è sapore del sapere.

DELL'AMORE

CCLIII

L'intelligenza oppone relazioni e sostanze.
L'amore è una relazione sostanziale.

CCLIV

Noi siamo relativi o relazione, legati o legame.
Nulla vi è di slegato.
Dio solo è libero, essendo solo assoluto.
E noi ci liberiamo nella misura in cui amiamo.

CCLV

L'amore è un balzo al disopra dell'apparenza verso la sostanza, oltre i limiti verso l'infinito.

Ma la sostanza infinita è Dio.
Dunque ogni amore è per natura divino.
E pertanto snaturato se da Dio si distoglie.

CCLVI

La vita dorme in fondo alla nostra carne.
L'amore è l'attimo in cui la vita passa da un corpo ad un altro.
La vita è nuda, la vita è al vivo durante quell'attimo.
L'amore è l'evidenza della vita.

CCLVII

Il seme contiene tutto l'albero in un punto.
Tre volte tutto in un punto, giacché contiene due alberi uniti e il nascituro.
Dove li tiene, dove li nasconde, piccolo com'è?
L'amore è grandezza contenuta in un punto.

CCLVIII

Il Sonno, la Fame e l'Amore sono le tre dimensioni della Vita. La terza contiene le

altre due.

Il sonno è l'affermazione del sé medesimo in quanto medesimo. La fame, dell'altro in quanto altro. L'amore, dell'altro in quanto medesimo: è un sonno in due, è la fame della vita dell'altro, non tanto il desiderio di lui quanto il desiderio che esso sia.

CCLIX

Il sonno richiama il vivente nel didentro. La fame lo caccia fuori. L'amore lo rivolge nel didentro della forma esteriore.

CCLX

Il sonno crea, ricrea – vale a dire crea di nuovo – fa e rifà la vita didentro. La fame uccide la vita dell'altro che sta difuori, per impadronirsi della sua spoglia. L'amore crea una vita, mediante l'altro che sta difuori: procrea. Ogni amore che non sia creatore è illusorio.

Perché Dio deve creare? Perché è Amore.

CCLXI

Non una curva d'onda, non una nervatura di foglia, non una linea della mano, ripete la curva, la nervatura, la linea di un'altra onda, di un'altra foglia, si un'altra mano.

E vorresti che due anime si ripetessero?

Credere all'eguaglianza di due viventi è spregiare la sovrabbondanza di doni e di distinzioni di cui il Creatore ha decorati la natura.

Ma l'amore vuole, e fa, che l'amico sia l'eguale dell'amico: l'amata l'eguale dell'amante: sono uguali perché sono uno. I loro meriti si scambiano e le loro differenze si completano.

Esiste una sola eguaglianza che non sia mutilazione e avvilito: quella dell'amore.

Esiste una sola giustizia che non sia un "minor male" - se non addirittura una "somma ingiuria": la giustizia d'amore.

CCLXII

L'amore è una proporzione giusta: l'uno e l'altro sono uguali nell'amore. Questa giustizia di grazia, questo accordo giusto definiscono l'amore.

Se uno considera da meno l'altro, allora non prova amore, ma desiderio curioso e famelico appetito.

Se l'ama più di se stesso e come una voragine ove gettarsi, non prova amore, ma soffre

passione.

Se i due si amano tanto da non sapere più dove comincia l'uno e dove finisce l'altro, non provano amore, ma subiscono attaccamento.

Non che in ogni attaccamento, in ogni accanimento non sopravviva un poco di carità quanto basta affinché sopravviva la vita; persino tra due soldati che si straziano a morte, persino tra due amanti che si baciano e si mordono.

CCLXIII

È una forza che i forti che non l'hanno chiamato: debolezza.

È una saggezza che i saggi che non l'hanno chiamato: follia.

È una luce che gli intelligenti che non l'hanno chiamato: oscurità.

CCLXIV

L'amore è la corrente che attraversa la sostanza.

È la colonna che sta nel mezzo: quella che sostiene il mondo.

È una colonna viva e zampillante, è una fontana d'acqua viva.

È un getto duro e fitto che tende allo zenit; è una cascata che si spande e dilaga lungo i declivi dell'aria.

L'amore che sale e l'amore che scende sono fatti di un'acqua sola. Il nome di amore conviene all'uno come all'altro.

L'amore che sale si chiama Eros, l'amore che scende si chiama Carità.

Se confondi le due forme, o scambi l'una per l'altra, o disconosci l'una o l'altra, o le opponi immemore della loro comune natura, non puoi penetrare la corrente che attraversa la sostanza, perché tu stesso manchi di colonna e di sostegno al didentro e la tua propria fontana è torbida.

CCLXV

L'acqua che sale assume la forma del fuoco, scoppietta e brilla come il fuoco, si fa rigida e vibrante come il ferro. Tale è Eros, tale la sua fiamma e la sua freccia.

CCLXVI

L'Eros è l'amore che tende al godimento. Ora il godimento esprime l'esaltazione dello scaturimento vitale.

L'Eros è la forza che spinge il vivente ad accendersi al contatto di un altro vivente, a raddoppiare la propria vita congiungendola alla vita di un altro, a scagliarla oltre se

stesso, a seminarla, a propagarla, a sorpassarsi.

L'Eros è amore di ciò che è più alto, più grande, più forte, più puro, più bello.

La Carità è amore che si piega verso la sofferenza. È l'abbondanza del cuore che si china verso ciò che è debole, umile, bisognoso, triste e disgraziato.

L'acqua che ridiscende riprende la sua forma d'acqua, si apre in gloria e in grazia, abbonda e si oblia, dà succhi alla terra e vita alle piante.

CCLXVII

L'Eros non è per natura un amore inferiore e carnale. L'Eros è una vibrazione della sostanza vitale. Ora la vita sottende dappertutto lo spirito. Pertanto non vi è altezza spirituale che l'Eros non possa raggiungere.

CCLXVIII

L'Eros per natura è puro come il fuoco. Tende verso l'alto come il fuoco. Consuma chi lo porta come il fuoco. Esalta chi ne muore come il fuoco.

CCLXIX

L'Eros prende dimora nei cuori, agita i corpi degli uomini, si afferra alle radici del sesso, ma parte da ben più basso: brucia negli inferni della natura; passa ben più in alto: aldilà delle stelle e delle idee.

L'ammirazione della grandezza, l'ispirazione delle opere belle, i canti sublimi e gli accenti profetici, il sacrificio dell'Eroe e l'estasi del Santo, sono le bianche cime dell'Eros.

CCLXX

L'Eros del santo assume una castità folgorante. Si fissa in ciò che vi è di più alto, di più forte, di più puro, di più bello: si fissa in Dio.

Strappandosi da quelle altezze, il santo non può volgere agli uomini che un amore discendente, e la sua umiltà è la china naturale dell'amore caritatevole.

CCLXXI

L'Eros prende gli elementi fatti per cozzare e odiarsi e li butta gli uni negli altri.

Tuffa il fuoco nell'acqua, impasta assieme terra e aria, infonde un alito di vita nel corpo e nel fango, e per legare questa duplice coppia e quadruplici baruffa, li racchiude

nel vaso del quinto elemento – della quintessenza – in questa sostanza sottile che si chiama la Forma.

E la Forma brilla dovunque il nodo è stretto, perfetta la giuntura, riuscito il gioco dell'Eros.

CCLXXII

Un giovanotto si presentò ad un asceta per farsi accogliere come discepolo. Il Maestro gli chiese: “Hai mai amato una donna?” e il giovane che era pudibondo, protestò: “Io? giammai, Maestro!” E il Maestro gli disse: “Va, ama, e poi torna”.

CCLXXIII

L'uomo che dorme è solo con se stesso, sospeso a testa in giù, così tanto sprofondato in sé che né si vede né ha coscienza di sé.

Quando due cuori si amano Dio è tra loro, ché Dio è amore, ed essi sono in Lui a corpo morto, sì completamente che lo ignorano: poiché l'uno vede l'altro e si vede nello specchio dell'altro, ma non vedono la luce per la quale si vedono.

Ma qualora la beneamata venisse a mancare, tradisse o morisse o non rispondesse più, e l'uomo restasse solo col suo grande amore aperto, ecco che l'amore che stava tra lui e l'altra entra in lui, ecco che egli si avvicina alle porte del risveglio.

CCLXXIV

Non fare la carità: abbi carità. E ricorda sempre che questa parola vuol dire: grazia.

Tutto ciò che è buono è buono a qualcosa; una sola cosa è assolutamente buona: la buona volontà.

Eppure so qualcosa di meglio: l'amore – bontà che non sa di essere buona.

CCLXXV

Asceta, ti propongo un esercizio che da solo può sostituire tutti gli altri: fa ogni giorno una buona azione.

Non aspettare l'occasione per farla: falla tu l'occasione col resto. Non parlo di una buona reazione, bensì di una libera azione, degna d'una fronte esatta e di un cuore inventivo.

Una sola, non fosse che per quel cane che si aggira fuori le mura attorno ai rifiuti, o per quel rospo dalla zampa schiacciata.

In sèguito due, poi tre al giorno con deliberato proposito.

Eppoi smetti di contare, ché il seme è gettato e crescerà da sé.

CCLXXVI

Non pensare mai: “A che pro': è solo una bestia!”

Non pensare mai: “Gli sta bene, se l'è meritato!”

Non pensare mai: “Sono troppi, aiutarli tutti non si può!”

Non pensare mai: “Non sono affari miei!”

Bensì compiangi doppiamente chi è tutto carne e soffre tutto intero.

Chi è colpevole è doppiamente disgraziato.

Fra i tanti allevia quegli che ti trovi davanti e che non è certo alleviato dal fatto che anche altri soffrano, poiché quella di cui soffre è la sofferenza sua.

Poiché vi è una sofferenza sola, e solo in lui tu puoi alleviarla.

E sappi che ogni sofferenza è fatto tuo – o lo diventerà – o mortale!

CCLXXVII

Ritieni di poter schiacciare questo bruco?

Ecco fatto: non era difficile.

Bene. Ora rifà il bruco.

CCLXXVIII

Hum! – dice l'uomo-dal-colletto-duro – gli animali non hanno la ragione: l'uomo ha dunque ogni potere su di loro.

Uomo-dal-colletto-duro, è con la tua ragione che soffri tu?

E ancora: è per soddisfare alle esigenze della ragione che l'uomo ammazza?

Ammazzano e torturano gli animali col pretesto che quelli non hanno la ragione, e così dimostrano di non avere essi stessi la ragione.

CCLXXIX

Disprezzo delle donne: misura dell'incontinenza d'un uomo.

Disprezzo delle bestie: misura della sua bestialità.

CCLXXX

Il Saper senza saggezza è un pericolo mortale.

La Bellezza senza bontà è un veleno mortale.

Il Potere senza giustizia è un abisso di sangue.
L'Ascesi senza amore è un deserto d'orgoglio.

CCLXXXI

In virtù dell'illusione d'amore un essere qualunque diventa unico, riveste un'importanza incomparabile, in lui si aprono misteriose profondità.

Ma nessun essere è qualunque, tutti sono unici, tutti rivestono per se stessi e agli occhi di Dio un'importanza incomparabile e sono inconcepibilmente profondi.

Il peccato d'amore consiste nel non amare tutti gli altri esseri d'un medesimo amore.

CCLXXXII

L'Amore è la passione che tutto incendia e distrugge. È l'azione che tutto crea e salva.

CCLXXXIII

La benché minima goccia di bene sopra un mucchio d'iniquità riscatta tutto.

E l'ultima parola del ladrone in croce gli apre il Regno dei Cieli.

La benché minima alterazione fa andare a male il bene ed è così che il maggior male è ciò che più somiglia al maggior bene.

Il poco e il molto hanno poco senso fintantoché il giudizio non sappia dove appendere la bilancia della sua misura.

Lo spirito ha come la natura una scorza e un nocciolo.

Ciò che intacca la scorza ha una misura e poco valore.

Ciò che tocca un punto infinitamente sottile in mezzo al nocciolo colpisce la fila delle generazioni sino alla fine del mondo.

CCLXXXIV

Il cuore di certa gente da fontana di acqua viva si è tramutato in pantano.

CCLXXXV

L'attaccamento, la lussuria e la passione: questa è la triste trinità dell'amore stagnante.

L'attaccamento si apparenta al sonno; la lussuria alla fame. L'attaccamento è il rovescio della carità: una carità che esige e si approfitta, anziché donare. La lussuria è il rovescio dell'eros: un getto ricacciato in basso da un rubinetto meschino. La passione è miscuglio e somma degli altri due.

L'attaccamento non è un accrescimento dell'io, non è unione con qualcuno o qualcosa bensì confusione – l'ostinata confusione di chi rifiuta sin dall'inizio l'avventura di nascere. È il rannicchiarsi nello stato prenatale: la pigra rinuncia ad essere se stessi.

La lussuria, invece, è preferenza assoluta del soggetto sull'oggetto. L'oggetto d'amore vien trattato come un oggetto, preso, divorato e poi rigettato come una scoria.

CCLXXXVI

La passione è la preferenza assoluta dell'oggetto sul soggetto. L'oggetto, senza cessare d'essere oggetto e d'essere impastato di materialità e limitazioni, divora il soggetto. Il soggetto abdica, perde il suo diritto naturale e divino, si assoggetta all'oggetto, si fa oggetto: limitato, materiale, cieco. Tutti gli elementi dell'amore si ritrovano nella passione, ma rovesciati: è l'imbuto dell'inferno.

CCLXXXVII

Attaccamento: ignoranza infusa, pregiudizio innato, ingiustizia immanente, difetto originale, incoscienza senza innocenza, avarizia dell'amore.

CCLXXXVIII

La lussuria ha perlomeno l'onestà di mostrarsi disonesta; ma all'attaccamento basta assumere i nomi di affetto, fedeltà, pietà filiale, amor materno, patria potestà, tradizione, onore, virtù, per invischiarsi nel suo moralissimo amore esibendo in pieno giorno i suoi baci scipiti, la sua bontà impudente, i suoi accaniti sguardi.

CCLXXXIX

La lussuria non esclude la malvagia dignità della bestia da preda.

L'attaccamento non possiede dignità alcuna.

CCXC

La gelosia nasce soltanto dall'attaccamento. Non ha a che fare con la lussuria. La lussuria si serve del suo oggetto e lo disprezza.

La gelosia sembra a molti una prova di immenso amore perché si oppone all'indifferenza.

La gelosia è il lato astioso dell'attaccamento.

CCXCI

Ogni amore limitato comporta il suo rovescio d'odio: amiamo la persona amata contro chi la odia o potrebbe nuocerle.

La gelosia rovescia questo rovescio e ci fa odiare chi ama la persona amata e potrebbe essere da lei amato.

E infine la gelosia ribalta il rovescio d'odio sulla persona amata, e la odia perché ama – o potrebbe amare – persone odiose, vale a dire altre che noi.

CCXCII

Se respingi la guerra, rispetta il prossimo. E caro ti sia l'uomo che viene da lontano. Venera in lui la distanza. La distanza è come un'allusione all'infinito.

Nel tuo prossimo ama l'uomo.

Ama Dio nell'uomo che viene da lontano.

CCXCIII

Non dimenticare il prossimo a forza di averlo al tuo fianco.

Ogni tuo vicino viene da distanze infinite.

Non dimenticare mai quanto egli sia strano.

Mantieni fra te e lui la distanza di uno sguardo.

Ché ci vuole una certa distanza per veder chiaro.

Ci vuole una certa distanza per amare chiaramente.

Ama la chiarezza che si chiama distacco.

CCXCIV

La lussuria è un amore che consiste nel non volere alcun bene alla persona amata.

CCXCV

Il piacere è un bene dell'amore. E la pena è un bene dell'amore, giacché si soffre con gioia per chi si ama.

La lussuria converte l'amore in uno strumento del piacere.

CCXCVI

Vi è una lussuria che si scosta con orrore da tutto ciò che l'amore ricerca, e non brama se non oggetti brutti, luridi, volgari, adulterati.

Vi è una lussuria che ricerca l'innocenza e la leggiadria per avvilirle, calpestarle, insozzarle.

CCXCVII

La lussuria contamina ciò che tocca.

L'oggetto perseguito con tanto accanimento, non appena posseduto le si fa disgustoso, così come alla bocca ripugna il vomito.

Ecco perché il lussurioso vuole una vergine, e ne vorrebbe una nuova al ritorno d'ogni notte.

CCXCVIII

Abbiamo conosciuto un omino che non amava la donna che amava: amava la di lei pantofola.

Trascurava la moglie per praticare in gran segreto con la cosa che le aveva sottratta: che risate, quando lo abbiamo saputo!

Ma ogni libidinoso somiglia a quel mentecatto, e annette una superstiziosa attenzione ad una sì piccola parte di una sì piccola parte di ciò che l'amore dona e riceve.

E adora l'oggetto e dimentica la persona.

CCXCIX

Non si uccide quel che si ama – ciò non è vero.

Si uccide quel che si desidera, perché desiderare è mangiare, e non si può mangiare senza uccidere.

Si muore per quel che si ama: solo questo è vero.

CCC

La passione è quella religione di cui la lussuria è il culto e l'attaccamento la fede.

CCCCI

Il suicidio è la naturale conclusione della passione perché ne è la sostanza.
Ogni passione è suicidio: oblio di sé senza abnegazione, assoluta dedizione che è il contrario della devozione, empia adorazione, attaccamento alla morte.

CCCCII

Passione e vizio non sono della stessa natura: oblio di sé nell'abuso, non già eccesso di cosa buona e gradevole, bensì gusto del veleno.
Non vi è piacere senza espansione e superamento di sé. Ma nella passione – come nel vizio – l'amore di sé si estingue e sussiste solo l'ansia del superamento.
Il passionale si butta a mare. Cerca ed ama con tutte le sue forze la propria perdita: ecco come si sorpassa.

CCCCIII

Al di là del bene: l'amore.
Al di qua del male: la volgarità che è male senza dolore, senza castigo e senza rimedio, oh! più laido del laidume più detestabile del male.

CCCCIV

L'uomo volgare è quello che ha perduto i suoi limiti, che oltrepassa con la pancia il confine della cintola, che parla gridando, si sganascia dalle risa e sputa all'intorno; che si appiccica al vicino e gli alita in faccia l'enorme suo affetto; che non ha segreti se non per soffiarli all'orecchio del suo compagno di mensa e per appiccicargli le mani addosso; che valuta la bellezza delle donne come si soppesa un pezzo di carne.
Beffeggiatore di ciò che è grande, incredulo di ciò che è unico. Spietato per ciò che ritiene debole.
Soddisfatto di sé di fronte alla gente, disperato quando rimane solo, perché non si ama.
Amico di nessuno, ma compiacente coi molti.
Sollazzato dal rumore, ringalluzzito dal denaro, intimamente solleticato dalla folla.
La volgarità non è primitiva: è una sciacquatura urbana. Solo le metropoli enormi hanno il potere di trarre da un cinghiale questo porco. L'uomo volgare è incapace di amore perché mescolato, incapace di voluttà perché spudorato, privo di passione e privo di saggezza perché tiepido. Non ha accesso all'infinito perché ha perduto i suoi limiti.

CCCCV

La persona distinta ha l'aria distinta.
Solo il santo è distinto.

CCCCVI

L'intelligenza esige le distanze, salta, si volge dapprima al più lontano.
Il cuore procede di grado in grado, si sostenta nel contatto e non fa salti.
Lo spazio infinito, il tempo infinito, il numero infinito, le misure e i valori infiniti, il concatenamento delle cause all'infinito: l'intelligenza attraversa tutti gli infiniti per conoscere la benché minima cosa nella sua verità.
E tu, se vuoi amare in verità, tendi a ciò che vi è di più lontano: a Dio, onde raggiungere quel che più ti è vicino: il prossimo.
Credi tu di poter evitare cotanto giro? Bada che in amore le scorciatoie sono vicoli ciechi.
Resta pure attaccato all'altro fino a metter radici, stringilo fino a spegnerlo, datti fino a perderti, fonditi fino a scomparire: non uscirai da te stesso.
Piangi, chiama, canta, parla e comprova. Non conosci lingua alcuna che sia intellegibile ad un altro.
L'altro con le sue parole compone il senso suo e dice “è vero”, ma tu non vedi mai il suo senso accanto al tuo così da sapere se è lo stesso senso.
Affinché il tuo senso e il suo combacino, è d'uopo che siate uguali.
In tutte le foreste del mondo non troverai due foglie uguali: nella foresta delle anime credi tu di trovare due volte la stessa anima?
Noi non c'intendiamo che per un malinteso.
La nostra unità non ci è data: ci attende in Dio.
Solo l'uno è l'immagine perfetta dell'Uno.
L'unione in Dio ci unisce tra di noi e ci fa uno in noi medesimi: ci fa essere.
Ho due occhi e vedo un'immagine, di più alto rilievo a causa del loro scarto.
Dio solo, attraverso gli occhi divergenti di tutte le creature, vede un mondo solo.

CCCCVII

Ma come, limitato, amare di un amore illimitato? Come stornare l'ombra d'odio che ogni amore proietta non appena prende corpo?
La tua parte d'amore si rivolga sempre ad esseri concreti e viventi, la tua parte d'odio a cose astratte e negative.
Odiare il male è non far male a nessuno. Odiare il nulla è come non odiare nulla.

CCCVIII

L'amore, l'amore! inàlberati contro l'indecenza di questo termine.

Non parlar mai d'amore a vanvera, non discuterne con piglio da competente, astieniti dai sublimi trasporti poetici sull'amore per non ritrovarti in piena oscenità.

Sappi che non sai amare e sii per lo meno pudico.

Come potresti amare un altro, tu che non sai amare te stesso?

Come potresti amare te stesso se non ti sei mai incontrato né veduto, tu che non sai fissare lo sguardo su di te e sulla nudità della tua essenza, neanche durante cinque minuti?

Non sai amare perché per dare bisogna avere.

Che hai tu da dare se non il tuo disordine e il tuo nulla?

Non sai amare, sai solo sfuggirti per la scappatoia degli altri. Sai solo scorrere secondo la tua inclinazione, scivolare nel tuo piacere, sgranare la catene dei gesti meccanici e banali.

Basta con queste leziosaggini e questi baci bavosi.

Impara ad amare non per effetto d'incontinenza del cuore, bensì per rispondere al comandamento di Dio.

Impara la virile carità che possiede parole severe per quelli che ti lusingano, serene per quelli che ti combattono, animatrici per i deboli, forti per i sofferenti, chiare per gli accecati, ponderate per gli orgogliosi, un secchio d'acqua e un bastone per gli addormentati.

L'amore che domanda e piagnucola, ammazzalo; l'amore che avvince e costringe, ammazzalo. Impara l'amore che non spera niente dal mondo, ma irradia per virtù propria, l'amore che infonde forza alla persona amata e la conduce a liberazione.

Questo cuore contorto da rivolta, avversione, collera, disgusto, il tuo cuore contorto come un vecchio ceppo taglialo di netto e conficca l'innesto nella ferita. Distogliti dal mondo intero per occuparti solo di questo piccolo appena verde che per verdeggiare ha bisogno di tutta la tua linfa, di tutto il calore delle tue cure, di tutta la luce della tua attenzione.

Quando ha verdeggiato, l'albero si dona intero nel suo frutto.

CCCIX

Amerai il tuo Dio con tutto il cuore, tutto l'intelletto, tutte le tue forze, tutta l'anima tua: ecco il primo comandamento.

E il secondo, simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso.

In verità non sono due comandamenti ma uno, e tre in uno:

Amerai Dio. Amerai il prossimo. Amerai te stesso. E questi tre amori saranno uno

solo.

Infatti, se ami Dio senza amare il prossimo, ami soltanto un'immagine e di un amore immaginario. L'amor di Dio che non sia nel contempo servizio del prossimo, è una immensa menzogna che uno racconta a se stesso.

Che prova vi è mai della realtà delle cose, se non l'accordo tra gli uomini nel riconoscere che esse sono? Che prova vi è dell'esistenza di Dio e dell'esistenza dell'amore di Dio, se non lo scambievole amore tra uomini che amano lo stesso Dio?

Se ami il prossimo senza amare Dio, che amore è questo? È l'istinto del gregge e gusto del calore e del tanfo della moltitudine, è la paura di aver paura di star soli, è il piacere di strofinarsi agli altri, oppure odio in comune di qualche altro gregge.

Se ami te stesso senza amare Dio né il prossimo, questo amore è il contrario dell'amore.

Ma se ami Dio e il prossimo senza amar te stesso, l'amor tuo non è un dono, poiché non si può far dono di ciò che non si ama; è il contrario di un dono: è un oblio; è il contrario di un sacrificio: è un suicidio. Non è unione: è fuga. È perdita, non amore, poiché in te non vi è nessuno che possa amare.

Orunque ama Dio per amor del prossimo e di te stesso. Ama il prossimo per amor di Dio e di te stesso. Ama te stesso per amor del prossimo e per amor di Dio.

Non opporre gli opposti, anzi: congiungili nell'amore. Crea in te la trinità dell'amore.

CCCX

Servi Dio con tutte le tue forze, amalò con tutto il tuo cuore, temilo con tutto il tuo corpo.

Sforzati di amare i tuoi nemici del difuori. Sforzati di odiare i tuoi nemici del didentro che oggi ti son cari come te stesso, che scambi per te stesso.

CCCXI

Pace in terra agli uomini di buona volontà. Guai agli uomini dalle buone velleità: quelli che fanno male tutto, persino il male.

Ah, Signore, dà ai buoni le virtù dei malvagi!

CCCXII

Dir male dei malvagi non è far loro del bene.

Nessuno mai divenne migliore per il fatto che si dicesse male di lui. L'indignazione che prova per le ingiurie subite, lo innalza nella propria stima al rango dei giusti, e nel

contempo egli si riconferma nelle proprie indegnità, ormai sicuro di essere il solo a conoscerle.

CCCXIII

Colui che ammira prende parte alla gloria.
Colui che parla prende parte al peccato.
Sei più meschino del peccatore, o maldicente!
Non hai avuto né l'inventiva né l'audacia di peccare, maldicente!
Non hai avuto il godimento del peccato, sciagurato!
E rosicchi di nascosto i suoi avanzi.

CCCXIV

Odiaresti forse i falli dei tuoi simili per le stesse ragioni che deplori le loro sventure?
Ovvero ti rallegri delle loro sventure a motivo dell'odio che nutri per loro a causa dei loro falli? e sarebbe questo il tuo spirito di giustizia?

CCCXV

L'eguaglianza senza amore è avvilitamento dei migliori.
La giustizia senza amore è ingiuria alla vita.
L'eguaglianza dell'amore è la sola giustizia.

CCCXVI

Render male per male non ripara il male, anzi lo raddoppia.
Quando odono gridare “al fuoco!”, gli uomini di buona volontà accorrono con le torcie.
Acqua, ci voleva, e sale!

CCCXVII

La bestia presa in trappola spinge sullo sportello, e più spinge più rinforza la chiusura.
Tirar a sé è un tiro dell'intelligenza.
Se l'uomo, anziché spingere sul male, tirasse a sé, forse riuscirebbe ad uscire dalla trappola del male.

CCCXVIII

Se sei forte, o prode, non esporre la tua forza contro gli altri per vincerli, o farti vincere; volgi contro te stesso la tua forza, e mostra loro la tua vittoria per convincerli.

CCCXIX

Non misurare con condiscendenza il tuo perdono a chi ti ha fatto gravi torti e te ne chiede perdono.
Bensì corri da lui, rialzalo, abbraccialo. Consolalo del male che ti ha fatto, rendigli grazie del perdono che ti chiede.
Ché se hai vissuto, sai bene che è più facile trovare mille che siano senza torto, cento che ti abbiamo colmato di benefici, che non uno solo che ti abbia fatto torto e ti chieda perdono.

CCCXX

Colui che vuol bene a tutte le creature non riesce a vivere d'accordo con esse, poiché vive al contrario di tutte, ciascuna amando soltanto se stessa.
Questi si è posto dalla parte del Creatore e non può confidare che in Lui solo.

CCCXXI

Tu ami il mare, che altro non è per te che questo deserto ove il vento semina e miete la schiuma.
Che non ha altro da darti – indifferente nella bonaccia, minaccioso nella tempesta – se non amarezza, freddo e morte.
E tu l'ami perché moltiplica la faccia del cielo.
Ama gli uomini così, amico, e non aspettarti da essi niente di più né d'altro.

CCCXXII

O pazzo che cammini nella notte, alza il capo, fermati, guarda negli occhi il cielo: interrogalo.
Che cos'è che mantiene l'edificio mirabile del mondo?
Questo: che ogni astro è un globo di fuoco roteante intorno al proprio asse. L'esatta attrazione di tutti impedisce a ciascuno di precipitare su un altro e lo preserva nella sua

castità ardente. Perché è denso tutti li attrae. Perché è fisso tutti li sostiene. Perché irradia li raggiunge tutti e comunica loro la sua presenza.

Impara dalle stelle come si deve amare.

CCCXXIII

Ciò che all'amore umano è il pudore, lo è la paura della morte all'amor di Dio.

CCCXXIV

Ché l'amore assoluto è l'amore di cui si muore.

Oramai la mia fame mi disgusta, le mie forze mi pesano e di questa gran felicità di essere mi vergogno.

Dio vivente, concedimi la grazia di rendere me stesso.

CCCXXV

Rileggi ogni giorno una pagina del Vangelo.

Vedrai che non vi è nulla di nuovo da dire sull'Evidenza.

Che ogni giorno la medesima parola ti commuova con un suono originale.

Originale è ciò che apporta il gusto della sorgente. Il resto non è originale, anche se vien detto per la prima volta.

Di nuovo, Signor nostro Gesù, dicci di nuovo l'amore: la sola verità che ci è cara.

Ridilla, ché temiamo sempre di non aver sentito bene.

Ridilla, ché vogliamo sentire di nuovo.

Testamento scritto col sangue. Suggellato col suggello della croce.

Libri siffatti portali sempre teco per le tue vie, Amico.

Non peseranno troppo nella tua bisaccia.

*Scritto nel 1935
sulle strade tra Roma e Bari;
ripreso ed ultimato
tra giungla e ghiaccio sull'Himalaya
in questa notte di Natale 1937*

